

Il cambio di lingua celtico (gallico)-latino in Gallia

István Vig
Városmajor utca 40.
1122 Budapest, Ungheria

The Gallic (Celtic)-Latin language exchange. This study presents a detailed description of 12 extra linguistic conditions which affected the language exchange from Celtic to Latin in the Celtic speaking population of Gaul. Beyond these, this study denies that the schools in Gaul had any role in the spread of the use of the Latin language. The spread of Christianity also played just a secondary role in the transition to the Latin language. By the 5th century, Latin had become the dominant language in Gaul, which does not exclude the survival of some Gallic dialects in certain peripheral areas up to the Early Middle Ages.

Keywords: Gallic (Celtic)-Latin language contact, language exchange, historical socio-linguistics

Questo saggio vuole essere uno studio di riferimento per un lavoro *in fieri* che avrà lo scopo di studiare i contatti linguistici ungaro-slavi nei secoli IX–XIII, nel corso dei quali gli Slavi cambiarono lingua, passando dallo slavo all’ungherese. L’esame del passaggio dal celtico¹ al latino (simili fenomeni erano nel passato definiti come morte oppure assimilazione di una lingua) fornirà punti di riferimento utili per l’analisi delle ragioni del passaggio dallo slavo all’ungherese. I motivi della scelta dello studio del cambio di lingua celtico-latino sono collegati a numerosi fattori. Si tratta di un processo che avvenne in un periodo non molto anteriore ai contatti linguistici ungaro-slavi. La storia della Gallia e dell’impero romano è molto ben conosciuta, il che è di grande aiuto per la ricostruzione del cambio di lingua. Anche le conoscenze che abbiamo sulla formazione dei dialetti francesi ed occitanici, nonché sulla nascita della lingua francese letteraria, sono profonde. Ho dovuto escludere dall’analisi la parte che riguarda la scomparsa dei dialetti aquitani, parlati nella parte rispettivamente sudoccidentale e meridionale della Gallia, perché non abbiamo testi e fonti in quantità sufficiente.² Per gli stessi motivi non potevo prefiggermi di descrivere l’abbandono dei dialetti

¹ I sostantivi/aggettivi *gallico* e *celtico* verranno di seguito usati come sinonimi.

² Giulio Cesare nota che gli Aquitani differiscono dai Galli per lingua, tradizioni e sistema giuridico. Il confine dell’Aquitania era costituito dal fiume Garonna (BG: I,1,1–3). Le somiglianze tra i dialetti rispettivamente aquitani e baschi fanno supporre l’esistenza di uno stretto legame di parentela tra i due idiomi, oppure una continuazione dell’aquitano nel basco (Harmann 2001: 78; Trask 1997: 402, 398–399, cfr. ancora 400–401; Echenique Elizondo 1987: 44). L’aquitano, sostituito dal latino, doveva essere stato usato a lungo nella Gallia sudoccidentale. Esso si diffuse ben presto anche nel territorio basco a sud dei Pirenei, ed era presente nel IV secolo anche nell’attuale regione spagnola de La Rioja e a Burgos (Trask 1997: 39). Nel 1960 è stata rinvenuta a Lerga (Navarra) una stele, risalente ai secoli II–III d. C., scritta in caratteri latini, in parte in lingua latina, in parte in lingua locale. Dall’analisi linguistica della stele risulta che l’aquitano era parlato durante l’epoca romana non solo nel territorio dei Baschi a sud dei Pirenei, ma forse anche in parti della Navarra (Trask 1997: 402–403).

baschi nella Gallia.³

Allo studio dei rapporti tra i dialetti gallici e la lingua latina si sono dedicati sia storici che linguisti. Questi, considerando anche aspetti sociolinguistici, hanno tracciato sommariamente i fattori che provocarono il passaggio dal celtico al latino, cercando anche di stabilire la data della scomparsa definitiva del gallico.

1.1. Tra gli studi linguistici va menzionato quello di Karl Horst Schmidt, che riassume la situazione sociolinguistica del latino e del gallico prima della conquista della Gallia come segue: il *latino* era 1) una lingua letteraria forte di un ricco e plurisecolare passato, che aveva un proprio alfabeto; 2) una lingua di civiltà che disponeva di un apparato filosofico e concettuale in parte di origine greca, nonché di un lessico diversificato all'interno delle singole discipline; 3) la lingua di una civiltà a suo tempo altamente sviluppata; 4) la lingua dell'amministrazione pubblica e dell'esercito dello Stato romano, dotata di un alto prestigio sociale.

A sua volta, il *gallico* (più precisamente i dialetti gallici) 1) non era una lingua letteraria, poiché i testi tramandati non hanno carattere letterario, né aveva un proprio alfabeto, infatti i Celti sul continente europeo usarono diverse scritture – etrusca, iberica, latina; 2) era la lingua della civiltà dei druidi: è certo che alcune idee della civiltà greca raggiunsero, tramite Massilia (Marsiglia), anche la Gallia; inoltre il gallico, nonostante non avesse una forma scritta, era una lingua di cultura, ne sono una prova indiretta i fatti che sia esistita una lingua poetica indoeuropea già nel periodo preceltico e che la letteratura celtica insulare avesse una lunga tradizione; 3) era l'espressione linguistica di una civiltà sviluppata, come è dimostrato dai prestiti lessicali dal gallico nella lingua latina, indicanti capi di abbigliamento, armi, carri e cose relative all'agricoltura, queste ultime passate anche nella lingua francese; la metallurgia e l'arte ceramica dei Galli avevano raggiunto un notevole livello di sviluppo già prima della conquista romana, come anche la monetazione celtica, risalente alla prima metà del secolo III a.C., rinvia a rapporti commerciali con l'Oriente ellenistico (anche il sostantivo francese *lieue* 'lega' risale, tramite il latino, al celtico *leugā*); 4) non può essere paragonato al latino, lingua della pubblica amministrazione e dell'esercito, eppure anche i Galli avevano un regime politico (aristocratico-gerarchico) tribale, religioso e militare che tuttavia non riuscirono a tramandare, insieme con la loro lingua, ad altri popoli.

Dal confronto sopra ricordato risulta che la diffusione del latino venne promossa da due fattori: 1) dall'esistenza della lingua letteraria, 2) dalla politica linguistica espansiva di

³ I dialetti baschi erano parlati ancora in Gallia nel I secolo d.C., nel territorio tra l'Atlantico, i Pirenei e la Garonna.

Roma (Schmidt 1983: 1000–1003). Tuttavia studi recenti hanno già smentito la politica linguistica espansiva di Roma.⁴

È più che palese il tentativo di Schmidt di mettere in risalto l'alto livello di civiltà dei Galli. Anche i prestiti gallici nella lingua latina, che indicano mezzi, procedure tecniche, ecc. e che non avevano corrispondenti nella civiltà romana dell'epoca, confermerebbero, secondo lui, questa opinione. Lo studioso, senza citare parole concrete, rinvia soltanto alla bibliografia specifica. Nonostante non abbiamo trovato la fonte citata (VERF 1967) nella sua bibliografia a proposito dei tipi di armi e di carri, possiamo citare il sostantivo latino *carru(m)*, di origine celtica, continuato dal francese *char*, italiano *carro*, rumeno *car*, catalano *car*, spagnolo e portoghese *carro*, retoromanzo (engadinese) e friulano *k'ar* [car], logudorese *carru*, che significava originariamente 'carro di guerra.' Anche Giulio Cesare usò la parola in questo senso. Il sostantivo aveva già il significato generale di 'carro' senza connotazione militare, nel secolo IV d.C. (FEW 2,1: 436; REW 1721). Naturalmente anche i Romani conoscevano il carro, che aveva però due ruote. Anche quei termini dell'agricoltura della lingua francese, che tramite il latino risalgono al gallico, confermerebbero l'opinione di Schmidt. All'autore, tuttavia, sfugge la spiegazione di Joseph Vendryes, da lui stesso citato riguardo a tali prestiti. Secondo Vendryes gli aristocratici in Gallia non conoscevano i termini tecnici agricoli in uso in Italia, e nel caso dovessero usarli in latino, ricorrevano ai termini usati dagli agricoltori galli (Vendryes 1925: 275–276). Wolfgang Meid sottolinea inoltre che le parole francesi che risalgono, in ultima analisi, al gallico, indicano per lo più prodotti agricoli impossibili da vendere e altri oggetti 'di scarsa importanza' (Meid 1983: 1021, n. 4). Non si sa se tali parole abbiano ricevuto la loro connotazione negativa ancora durante l'impero romano oppure nei secoli successivi.

È molto probabile che Schmidt abbia voluto evitare, per motivi ideologici, che si potesse interpretare la civiltà gallica come una civiltà di valore inferiore in confronto a quella romana, così da ricevere una connotazione „razzista”. Altri studiosi non sono condizionati da ripensamenti ideologici. A questo punto conviene citare il parere sugli insediamenti dei Galli dato dallo storico dell'antichità Lothar Wierschowski: "Die gallischen Hauptorte hatten sich in der Regel noch nicht zu Gemeinwesen im römischen Sinn entwickelt, sondern waren noch weitgehend einheimisch strukturierte *oppida*, d. h. sie standen zivilatorisch – ohne die Kultur

⁴ Adams (2003: 691) rinvia ad un passo di Giulio Cesare (BG: I,19,3) in cui questi, mandati via i propri interpreti, incarica un Gallo nobile di fare il traduttore: "itaque priusquam quicquam conaretur, Dividiacum ad se vocari iubet et cotidianis interpretibus remotis per C. Valerium Troucillum, principem Galliae provinciae, familiarum suum, cui summam omnium rerum fidem habebat, cum eo conloquitur." La citazione sarebbe la prova del fatto che i Romani sostenevano l'acculturazione delle province celtiche in modo indiretto (Adams 2003: 691).

der Kelten schmälern zu wollen – noch auf einer niedrigen gesellschaftlichen Entwicklungsstufe mit allen Konsequenzen in Bezug auf Infrastruktur, Herausbildung großer Märkte sowie der Ware-Geld-Beziehungen, um nur einige Aspekte anzuführen.” (Wierschowski 1993: 146).

Anche l’espressione „politica linguistica espansiva” di Roma non è precisa, perché in mancanza di ulteriori determinazioni può essere interpretata nel senso moderno di politica linguistica. Studi recenti hanno dimostrato che Roma non praticò una politica linguistica nel senso moderno che attribuiamo a questo termine (cfr. Adamik 2006). Roma fece numerose concessioni a favore dell’uso della lingua greca nella parte orientale dell’impero. Anche se Roma considerava soltanto il latino e il greco come „lingue” della comunicazione scritta, escludendone gli altri idiomi (Adamik 2007: 33), tale opinione si fondava su basi culturali di carattere pratico, del tutto scevre da considerazioni di tipo etnico o razziale. I Romani individuavano ben presto i tre pilastri necessari a garantire il loro dominio: un’amministrazione pubblica unitaria, un sistema giuridico unitario e un esercito unitario. Questi settori però potevano svolgere la propria funzione in modo efficace solo a condizione che tutti gli affari pertinenti fossero gestiti in un’unica lingua, il latino. Le concessioni fatte all’uso della lingua greca interessarono questi campi. Il potere politico romano non aveva intenzione di influenzare l’uso della lingua in altri campi della vita. È per questo che parlare di politica linguistica espansiva di Roma non corrisponde ai fatti storici.

Per quanto riguarda la diffusione della lingua latina in Gallia, vengono individuati otto fattori da Schmidt, che però non ne tratta due: il commercio e l’amministrazione pubblica (Schmidt 1983: 1003–1004). 1) Il primo fattore è la *situazione geografica* che rese possibile che il processo di romanizzazione si diffondesse partendo dalla Gallia meridionale, conquistata prima, verso settentrione (Schmidt 1983: 1004). 2) L’ *ambiente degli insediamenti* (kommunales Milieu) si riferisce al fatto che si cominciò ad usare il latino prima di tutto nell’amministrazione pubblica e nell’esercito. Il latino si diffuse presto anche nelle città che erano centri dell’amministrazione pubblica, del commercio e della vita intellettuale. La lingua gallica venne usata più a lungo in campagna e nelle montagne, che nelle città (Schmidt 1983: 1005–1006). 3) Quanto alle *scuole*, a Autun esisteva una scuola di retorica che, come contraltare della scuola dei druidi nella vicina Bibracte, assolveva anche a una funzione politica. Inoltre esistevano scuole anche in altre città (Schmidt 1983: 1005). 4) In *campo religioso* venne effettuata l’*interpretatio romana*, cioè la sostituzione delle divinità locali con quelle romane, completata dal divieto dell’attività dei druidi nel 16 d.C. A partire dalla fine del I secolo d.C. la diffusione del cristianesimo indebolì ulteriormente le posizioni della

lingua gallica (Schmidt 1983: 1006–1008). 5) Sotto il lemma *ambiente sociale* viene messo in rilievo come l'aristocrazia gallica ebbe parte decisiva nella romanizzazione. Si trattava di un processo sostenuto anche da Roma, tramite l'assegnazione dei diritti civili romani il cui presupposto era la conoscenza del latino, e che consentivano l'ascesa sociale ai membri dell'aristocrazia locale. L'aumento rapido del numero delle iscrizioni latine è inoltre un segno della conoscenza della lingua latina da parte delle vaste masse popolari (Schmidt 1983: 1008–1009). 6) Anche gli *accampamenti militari* promossero la diffusione del latino, mezzo di comunicazione tra i legionari e i veterani latinofoni nonché tra le reclute arruolate sul posto e i soldati delle truppe ausiliari. I campi militari favorirono anche la formazione di insediamenti civili (Schmidt 1983: 1005).

1.2. Né Schmidt né altri studiosi, hanno preso in considerazione tutti i fattori che esercitarono un influsso sul cambio di lingua gallico-latino, o non hanno approfondito in misura sufficiente quelli da loro trattati. Per questo ampliamo il gruppo dei fattori extralinguistici, offrendone una descrizione dettagliata. Cercheremo di ricostruire in modo più particolareggiato il processo del cambio di lingua, presentando in modo più approfondito il rapporto di uso tra latino e dialetti gallici, cosa che contribuirà anche a precisare la data definitiva del compimento del processo di cambio di lingua.

La diffusione della lingua latina venne promossa da fattori extralinguistici che si dividono in due gruppi. Al primo appartengono *istituzioni (amministrazione pubblica, diritto e giurisdizione, esercito)* e *fenomeni sociali (migrazione, interpretatio romana, diffusione del cristianesimo)*. Del secondo fanno parte fattori legati all'*aumento di prestigio* della lingua latina. Si tratta di fenomeni di civiltà che, aumentando il prestigio dei conquistatori, rafforzarono l'attitudine positiva, da parte dei vinti, nei confronti lingua latina. Abbiamo annoverato tra questi *il sistema catastale, i vantaggi sociali, le città e il loro modus vivendi, la rete viaria e altri campi della civiltà materiale*.

Era nostra intenzione scrivere uno studio sociolinguistico e non un trattato di storia. Ci siamo avvalsi, beninteso, di opere storiche, per tracciare il quadro storico e per descrivere il ruolo dei fattori extralinguistici. Dalla vastissima bibliografia relativa alla storia romana, abbiamo scelto monografie e studi che potessero costituire una base sicura per i nostri obiettivi. Va anche detto che non poteva essere compito nostro risolvere questioni storiografiche ancora aperte.

1.3. Per cominciare, conviene descrivere brevemente la conquista della Gallia. La tribù gallica dei *Salluvii* attaccò *Massilia* (Marsiglia), città alleata di Roma. Quest'ultima venne in soccorso della città e sconfisse numerose tribù galliche nel periodo tra il 125 e il 121 a.C. In

seguito alla vittoria il territorio di Massilia aumentò in modo significativo e i Romani ottennero sia il diritto di libera circolazione su una striscia lungo il mare, tra l'Hispania e l'Italia, che quello di stanziare una guarnigione lì dove poi sorgerà *Aquae Sextiae* (Aix-en-Provence). Roma stanziò una guarnigione anche nell'area che poi sarebbe stata occupata dalla città di *Tolosa* (Toulouse), a occidente del Rodano, e cominciò la costruzione della Via Domitia. A difesa di questa venne fondata *Colonia Narbo Martius* (Narbonne), probabilmente nel 118 a.C. (Botermann 2005: 89–95).

Con questi territori della Gallia meridionale venne creata una provincia romana che ebbe il nome di *Provincia Gallia Transalpina*, preceduto probabilmente da quello di *Provincia Gallia*. Di questa ci sono tramandate notizie scarse, tra le quali troviamo i nomi di alcuni luogotenenti e la menzione ripetuta della provincia nel 95 a.C. Probabilmente si trattava di un territorio sotto comando militare che comprendeva la *Gallia Cisalpina* (in Italia) e la *Gallia Transalpina* che forse si estendeva solo fino al Rodano verso occidente. La provincia *Gallia Transalpina* è menzionata per la prima volta come entità autonoma nel 59 a.C., anno in cui ne divenne luogotenente Giulio Cesare.⁵ Nella provincia (chiamata *Provincia Narbonensis* ulteriormente) vennero fondate 6 colonie (compresa Narbo) di diritto romano e 13 colonie di diritto latino (Bloch 1969: 205).

Negli anni 58–52 a.C. Cesare conquistò il resto della *Gallia (Comata)* ed occupò nel 49 a.C. *Massilia*, che aveva sostenuto Pompeo nella guerra civile. La città perse gran parte del suo territorio, ma rimase alleata di Roma (Botermann 2005: 115–116). Con i territori di nuova conquista vennero create nel 27 o nel periodo dal 16 al 13 a.C. tre province: *Aquitania*, *Gallia Lugdunensis* e *Gallia Belgica*, il cui nome collettivo ufficiale era *Tres Galliae*. Anche nelle nuove province vennero fondate colonie, 11 in tutto. Verso la fine del I secolo d.C. i due territori militari fino al Reno, assoggettati definitivamente da Augusto, costituirono le province *Germania Inferior* e *Germania Superior* (Bloch 1969: 206; Botermann 2005: 339–340; Wesch-Klein 2008: 243–245, 248).

2. L'amministrazione pubblica

Come abbiamo già detto, dalla *Gallia Comata* vennero create tre province. Tra i compiti

⁵ Nella provincia vivevano le tribù seguenti: Volcae Tectosages, Ruteni, Volcae Arecomici, Helvii, Allobroges, Cavares, Vocontii. Il territorio di Massilia rimase indipendente (Botermann 2005: 97–98; Wesch-Klein 2008: 242).

principali di una provincia c'erano la difesa dei cittadini romani e degli italiani, la giurisdizione e la riscossione dei tributi. Le funzioni venivano esercitate da pochi funzionari, e la maggior parte degli affari dell'amministrazione e della giurisdizione veniva gestita a livello locale (Botermann 2005: 124; Kunkel/Schermaier 2005: 54). Così l'amministrazione autonoma locale costituiva uno dei pilastri della politica romana (Kunkel/Schermaier 2005: 49).

Le province si dividevano in *civitates*, cioè in distretti municipali cui venivano assegnate le tribù. In Gallia esistevano 60 *civitates*. Nella *civitas*, oltre al proprio capoluogo, potevano esistere anche altre città che in parte risalivano a centri gallici preesistenti (*oppida*).⁶

Sotto l'aspetto giuridico le *civitates* vennero distribuite da Augusto in tre gruppi. Gli abitanti delle *città di diritto romano*, che erano cittadini di Roma e anche della propria città, avevano diritto elettorale e civile, erano eleggibili, avevano il diritto di rivestire magistrature e di ricoprire le dignità più alte. Gli abitanti delle *città di diritto latino* avevano gli stessi diritti civili dei cittadini romani. Gli abitanti delle *civitates peregrinae* erano liberi ma senza cittadinanza romana ed erano soggetti a notevoli limitazioni giuridiche rispetto ai cittadini romani e a quelli di diritto latino. È probabile che nella seconda metà del secolo I d.C. il diritto latino fosse esteso a tutte le *civitates* galliche che prima non avevano avuto il diritto latino o romano (Goudineau 1981: 315–316, 318-319; cfr. Kunkel/Schermaier 2005: 51–52; Wesch-Klein 2008: 15).

L'amministrazione autonoma locale era regolata dal diritto cittadino romano, che non si conservò. Gli statuti spagnoli però sono di buon aiuto per la ricostruzione di quelli gallici. Si tratta di norme che regolavano l'elezione dei funzionari, il lavoro del consiglio cittadino; distinguevano gli affari che erano pertinenti al tribunale cittadino da quelli in cui era competente il tribunale del luogotenente; proibivano ai funzionari di violare le leggi del senato e dell'imperatore (Botermann 2005: 130).

Un atto molto importante dell'amministrazione pubblica romana fu l'introduzione del catasto su cui si basava la determinazione delle imposte sui terreni da pagare allo Stato. Uno dei registri catastali più antichi è stato rinvenuto ad Orange (Arausio): è una lastra di marmo

⁶ Nella Gallia Narbonensis sono conosciuti diversi tipi di *civitas*. Uno è rappresentata dalla *Civitas Vienna* (Vienne) che comprendeva il territorio di 13 mila km² della tribù Allobrogus, ed era divisa in *pagi* e *vici*. I primi che costituivano distretti tributari, dovevano organizzare il compimento degli obblighi prescritti alla popolazione (manutenzione delle strade, prestazioni di bestie da tiro). I *vici* erano villaggi, tra cui si trovavano anche insediamenti declassati che prima erano stati *oppida*, p. es. *Genava* (Ginevra) oppure *Cularo* (Grenoble). L'altro tipo di *civitas* è rappresentato dalla *Civitas Nemausus* (Nîmes) che si estendeva sul vasto territorio della tribù Volcae Arecomicus e aveva diversi *oppida* antichi. Questi, pur dipendendo da *Nemausus*, disponevano di un territorio, di funzionari e di cassa propri, di edifici pubblici; godevano inoltre dello status di *oppidum Latinum* (Botermann 2005: 21, 128–129, 341; Goudineau 1981: 314–316).

su cui sono incisi una carta catastale e un elenco con i nomi dei proprietari e l'imposta da pagare per uno iugero. Il registro catastale era esposto in un luogo pubblico (Botermann 2005: 144; Hatt 1970: 209–210). Per il ruolo del catasto nell'aumento di prestigio si veda *infra* (paragrafo 8).

L'amministrazione pubblica venne notevolmente trasformata durante il *principato*. Le tappe più importanti dello sviluppo dell'amministrazione imperiale sono collegate ai nomi di Claudio (41–54), Domiziano (81–96) e Adriano (117–138). L'amministrazione fiscale, la corrispondenza del principe con i vari uffici, l'espletamento delle petizioni, richiedevano la creazione di numerosi uffici centrali. Il prestigioso apparato burocratico che divenne sempre più grande con il passare del tempo, prese il posto degli organi repubblicani. Le sfere di competenza vennero separate in modo preciso le une dalle altre, i funzionari erano stipendiati e avevano un incarico che non durava un anno, ma un periodo più lungo, la cui durata veniva fissata dal principe (Kunkel/Schermaier 2005: 72–73).

2.2. Come si è visto, l'amministrazione pubblica romana era molto ben organizzata ed efficace in Gallia (ed anche nelle altre province). Uno dei pilastri di tale efficacia era costituito dall'*uso esclusivo della lingua latina*, lingua della registrazione degli affari ufficiali locali, della corrispondenza con le autorità della provincia e con l'imperatore.

L'introduzione dell'amministrazione pubblica e della giurisdizione romana nei territori conquistati avvenne, di regola, dopo la terza generazione della popolazione. Ciò significava che anche l'aristocrazia locale veniva coinvolta nell'esercizio delle funzioni dell'amministrazione autonoma locale (Botermann 2005: 21). Tenendo conto di una durata media della vita di 30 anni, si può ipotizzare l'esistenza di funzionari cittadini di origine gallica che parlavano il latino nella prima metà del I secolo d.C. nella *Narbonensis* (ad eccezione delle colonie romane) e nella seconda metà dello stesso secolo nelle *Tres Galliae*: 90–100 anni costituivano un arco di tempo sufficiente perché l'aristocrazia locale imparasse bene il latino. Per quanto riguarda l'uso della lingua latina nell'amministrazione autonoma locale, si possono avanzare due ipotesi. Secondo la prima, i funzionari avrebbero usato esclusivamente la lingua latina tra di loro, durante la discussione degli affari ufficiali. Ciò è motivato dal fatto che il sistema di concetti ed il lessico specializzato dell'amministrazione pubblica romana e del diritto, non avevano corrispondenti gallici. La seconda ipotesi vuole che i funzionari, durante la loro comunicazione interna, sarebbero passati occasionalmente dall'uso del gallico a quello del latino e dal latino al gallico: saremmo dunque in presenza di un fenomeno tipico della commutazione di codice. La questione non può essere risolta in mancanza di fonti, ma l'impiego della lingua latina, ipotizzato nel primo oppure nel secondo

caso, contribuì sicuramente a consolidarne l'uso.

Visto che praticamente ogni persona doveva contattare funzionari locali per il disbrigo dei propri affari, la lingua latina dell'amministrazione pubblica doveva esercitare un influsso coercitivo e stimolante sulla popolazione locale che, originariamente, parlava solo il celtico. All'inizio, in modo particolare nel periodo seguente all'introduzione del nuovo sistema amministrativo, persone che parlavano esclusivamente il celtico, potevano ancora contattare funzionari che parlavano anche il celtico, oppure servirsi dell'aiuto di interpreti occasionali. Ma in seguito alla graduale diffusione della lingua latina, in ogni settore della vita quotidiana, tale possibilità, probabilmente, divenne sempre meno reale. Soprattutto gli abitanti delle città, ma anche i Galli di campagna, erano interessati ad imparare il latino almeno a un livello tale da consentir loro di sbrigare gli affari ufficiali da soli, senza interpreti né aiuto esterno.

3. Il diritto romano e la giurisdizione

3.1. In questo capitolo vengono presentati sommariamente gli elementi principali del diritto e della giurisprudenza romana. Dobbiamo sottolineare che il diritto romano era un diritto scritto e articolato in leggi, inoltre anche le competenze dei tribunali e le regole di procedura erano fissate. Naturalmente il diritto e la pratica giuridica si modificarono nel corso dei secoli.

Gli abitanti liberi dell'impero, sotto l'aspetto giuridico erano divisi in tre gruppi: abitanti con cittadinanza romana, abitanti con diritto latino, persone senza cittadinanza (*peregrini*, forestieri). Nelle questioni di diritto civile ai cittadini romani veniva applicato il *diritto civile (ius civile)* (Kunkel/Schermaier 2005: 98). Ma anche i *forestieri* liberi avevano una tutela giuridica, perché un giudice speciale (*praetor inter peregrinos/praetor peregrinus*) procedeva nelle cause tra i *peregrini* e in quelle tra *peregrini* e cittadini romani (Kunkel/Schermaier 2005: 95–96). Il conferimento della cittadinanza romana a tutti i liberi dell'impero, avvenuta nel 212, semplificò la situazione giuridica, senza creare però un campo giuridico omogeneo.⁷

I tribunali penali conobbero una trasformazione notevole. Fino alla fine del II secolo a.C. essi avevano un carattere improvvisato, in quanto i loro membri vennero scelti caso per caso. All'inizio del I secolo a.C. vi erano già tribunali stabili a procedere in numerose cause (Kunkel/Schermaier 2005: 83–84). Durante il principato nacquero, accanto alle corti tradizionali composte da giurati, organi „straordinari” del diritto penale che subentrarono

⁷ Lo *ius civile* e lo *ius gentium* non vennero applicati dappertutto, in diverse province orientali sopravvissero le antiche tradizioni giuridiche (Kunkel/Schermaier 2005: 98–99).

gradualmente alle corti dei giurati. I tribunali straordinari del diritto penale emesero sentenze più diversificate. Anche la sfera della giurisdizione dell'imperatore, che prima era limitata alle province e all'esercito, si ampliò in misura notevole.⁸ All'imperatore, che poteva impugnare ogni causa, e deliberava in molte cause delle sentenze alternative alla pena di morte, potevano appellarsi i provinciali (Kunkel/Schermaier 2005: 83–84, 87–89, 90–93).

Dopo la divisione dell'impero in due parti (395) avvennero ulteriori cambiamenti nella giurisdizione. Si formò un *corpo di giudici* i cui membri erano regolari dipendenti dell'istituzione. Nelle province, il giudice che procedeva in primo grado era il luogotenente (*praesides*) della provincia, che poteva delegare le cause a *giudici subalterni* (*iudices pedanei*). Contro la sentenza di questi era possibile fare ricorso al giudice delegatore (*praesides*). Contro la sentenza del *luogotenente* (*praesides*) era possibile fare ricorso al *prefetto del pretorio* (*praefectus pretorio*) oppure al *vicario* (*vicarius*).⁹

Nel campo processuale bisogna ricordare anche la possibilità di intentare un'azione. Ai sensi delle leggi delle XII tavole, solo la parte lesa poteva sporgere una querela oppure, in caso di omicidio, la *gens* della persona uccisa. A partire dalla tarda epoca repubblicana e rispettivamente dal primo periodo imperiale, il querelante poteva essere anche un'altra persona, che in questo modo diventava parte contendente con tutti i diritti e gli obblighi che ne derivavano (Kunkel/Schermaier 2005: 85).

Infine bisogna fare un'osservazione sulla diffusione del diritto romano nella parte occidentale dell'impero. Il diritto romano si radicò più profondamente nella parte occidentale dell'impero rispetto alle province orientali, in conseguenza del fatto che la cittadinanza romana veniva conferita da una data più remota e con maggiore frequenza che nella parte orientale dell'impero.¹⁰

3.2. Quanto sopra detto per sommi capi prova che nell'impero romano esisteva uno stato di sicurezza legale: questa constatazione è condivisa, anche se con accenti diversi, anche dalla letteratura specializzata. Botermann, oltre a sottolineare in generale i vantaggi del diritto romano, mette in risalto l'importanza del sistema delle *civitates*, che garantiva la sicurezza legale.¹¹ Risulta più dettagliato l'approccio degli storici del diritto, che distingue l'epoca del

⁸ Il tribunale dell'imperatore, che cominciò a svilupparsi sotto Claudio (41–54), raggiunse il suo apice nel periodo tra Adriano (117–138) e Settimio Severo (193–211).

⁹ Non si poteva far ricorso contro la sentenza del *praefectus pretorio* che procedeva a nome dell'imperatore. Contro la sentenza del *vicario* si poteva fare ricorso al tribunale dell'imperatore (Kunkel/Schermaier 2005: 185).

¹⁰ Un indice dell'affermazione del diritto romano nelle parti occidentali dell'impero è costituito anche dal fatto che molti giuristi prestigiosi nel periodo del principato erano oriundi della Spagna, della Gallia e dell'Africa (Kunkel/Schermaier 2005: 102–103).

¹¹ Il cittadino poteva far ricorso all'imperatore, ma per vincere le cause doveva essere ricco o avere una influente posizione sociale, oppure vantare contatti con persone che avevano legami con figure altolocate (Botermann

principato da quella successiva. Durante il principato il principe teneva sotto continuo controllo l'amministrazione dell'impero, con particolare attenzione alla giurisdizione. Questo era un mezzo per consolidare la sicurezza legale e per limitare la corruzione, che non si riuscì ad eliminare completamente. Ma, tutto sommato, durante i primi due secoli e mezzo del principato l'impero venne governato in modo molto più efficace rispetto al periodo repubblicano (Kunkel/Schermaier 2005: 75). A partire dalla metà del III secolo la giurisdizione era caratterizzata da altri fattori: "Trotz ihres rein obrigkeitlichen Charakters war die spätrömische Justiz ihrem Wesen nach keine Willkürjustiz. Im Zivilprozeß und wohl auch im strafrechtlichen Anklageverfahren lag die Verfügung über den Prozeßstoff und der Ablauf des Verfahrens in der Hauptsache immer noch bei der Parteien. Die Appellationsmöglichkeiten boten eine verfahrensrechtliche Garantie für sachgerechte Entscheidungen. Doch war der Rechtsgang wegen Sporteln und Anwaltshonorare kostspielig..." (Kunkel/Schermaier 2005: 187). Poiché la corruzione dei tribunali dei luogotenenti non costituiva un caso eccezionale, aumentò in misura notevole il numero di coloro che ricorsero ai tribunali arbitrali dei vescovi (Kunkel/Schermaier 2005: 187).

3.3. La lingua del diritto e della giurisdizione era, nella parte occidentale dell'impero, il latino. La comprensione delle norme giuridiche richiedeva la conoscenza del latino, mentre coloro che parlavano solo il celtico dovevano ricorrere all'aiuto occasionale di altre persone. Questo fatto poteva stimolare diversi individui, soprattutto gli abitanti delle città, ad imparare la lingua latina. Non si può valutare l'influsso dei processi tribunali sulla diffusione del latino su larga scala, perché probabilmente moltissime persone non ebbero mai a che fare con un tribunale.

4. Il servizio militare e l'esercito

4.1. La lingua dell'esercito era il latino in tutto il territorio dell'impero. Era usata nell'amministrazione militare di alto grado, nella comunicazione tra le truppe e le autorità civili superiori, nei documenti relativi ai singoli militari, ed era la lingua di comando nelle legioni (Adamik 2006: 59; Davies 1974: 314; Schmitt 1983: 562). Questa era la prassi nella parte occidentale dell'impero e con ogni probabilità anche in certe unità delle truppe ausiliari. Nella parte occidentale dell'impero – dove venivano anche reclutati militari (Forni 1974: 386;

2005: 129, 313). A nostro parere le difficoltà del ricorso all'imperatore non potevano influenzare la sicurezza legale garantita ai livelli inferiori della giurisdizione.

Solin 1983: 632) – il latino era l'unica lingua di prestigio.¹²

Secondo alcuni studiosi, i militari che non parlavano il latino lo avrebbero imparato durante il servizio militare (Botermann 2005: 20–21). Tale opinione, che si riferisce in modo troppo generale a un periodo che abbraccia diversi secoli, in cui avvennero molte trasformazioni nell'esercito e anche nella politica, dev'essere approfondita. A tale scopo devono essere presi in considerazione due punti di riferimento: a) l'anno 212 d. C., in cui l'imperatore Caracalla conferì la cittadinanza romana a tutti i provinciali liberi, eccetto i cosiddetti *dediticii*, i barbari poco prima sconfitti e insediati nell'impero (Alföldy 2011: 134–135) e b) le caratteristiche di servizio in determinate unità dell'esercito.

4.2. Alcuni pensano che solo i cittadini romani potessero diventare legionari dall'età repubblicana in poi (Campbell 1999: cc. 8–9). Secondo altri i legionari sarebbero stati prevalentemente cittadini romani, il che fa pensare in modo implicito al fatto che anche persone senza cittadinanza romana potessero diventare legionari (Forni 1974: 350–352; Nemeth/Fodorean 2015: 68). Non può essere compito nostro risolvere questo problema.¹³ La cittadinanza romana è importante anche per un altro aspetto, dal punto di vista dell'apprendimento della lingua latina. Fino a poco tempo fa si pensava che la conoscenza del latino fosse il presupposto per ricevere la cittadinanza romana (cfr. Alföldy 2011: 134), ma studi recenti hanno messo in questione tale affermazione.¹⁴

La situazione era ben diversa nel caso delle truppe ausiliarie e degli alleati. Già alla spedizione in Spagna, condotta da Mario e Pompeo negli anni '70 a.C., presero parte unità galliche. Cesare arruolò militari gallici nel suo esercito sia durante la guerra gallica che

¹² Nell'esercito stanziato nelle province orientali veniva usata anche la lingua greca ai livelli inferiori dell'amministrazione militare, nella comunicazione con i funzionari locali e con la popolazione civile ed in certi documenti dei magistrati romani indirizzati ai singoli militari. Presso le truppe stanziate in Egitto l'elenco delle guardie veniva stilato in greco, inoltre anche le ricevute date ai magazzinieri e le parole d'ordine latine erano scritte con caratteri greci. Tuttavia il latino era la lingua dell'obbligazione sui prestiti in denaro dei singoli militari, ed il latino come lingua di comando era usato anche nell'impero bizantino (Adamik 2006: 59–60; Schmitt 1983: 562). L'uso parziale del greco nell'esercito era dovuto alla funzione di lingua di comunicazione generale di questo idioma nell'intera parte orientale dell'impero e al suo prestigio riconosciuto anche dai Romani.

¹³ Solo uno studio approfondito potrebbe stabilire il numero di Galli che diventarono legionari prima del 212. In mancanza di dati precisi siamo costretti a rinunciare ad occuparci, anche in modo ipotetico, della conoscenza della lingua latina dei legionari di origine gallica nel periodo anteriore al 212. È da ricordare che in Gallia (a *Lugdunum*, Lione) solo una legione era di stanza per circa un anno, la *Legio I Italica*, i cui legionari erano stati reclutati in Italia (Campbell 1999: c. 10). Nelle due province germaniche vennero stanziate molte legioni, alcune delle quali con interruzioni. La maggior parte delle legioni venne sciolta o trasferita prima del 212. Verso il 200 d.C., quattro o cinque legioni erano di stanza nella regione (Campbell 1999: carta, cc. 11–14). Le informazioni sugli anni posteriori al 212 sono scarse. È molto probabile che nel III secolo tre legioni fossero di stanza in Germania (Campbell 1999: cc. 10, 18, 22), probabilmente identiche alle tre legioni ricordate in Germania verso il 305 (v. Nemeth/Fodorean 2015: 117–118).

¹⁴ Durante il principato di Claudio circa un milione di persone ottennero la cittadinanza romana, cosa che non poteva essere condizionata dalla conoscenza della lingua latina, ed è probabile che la politica romana non imponesse tali condizioni (Adamik 2006: 50; Alföldy 2011: 134).

durante la guerra civile (Botermann 2005: 20; Nemeth/Fodorean 2015: 52).¹⁵ I Galli, con ogni probabilità, combattevano nelle proprie unità, secondo il proprio modo di battersi e sotto i propri comandanti.

Le *truppe ausiliarie (auxilia)* esistevano a partire dagli ultimi due secoli dell'epoca repubblicana. Tra i militari, che non erano oriundi dell'Italia, si trovavano anche dei Galli. Dopo la battaglia di Azio (32 a.C.) molti soldati prestarono servizio nella propria regione d'origine o in territori vicini ad essa. Mentre nel I secolo d.C. i militari provenivano prevalentemente dalla Gallia Belgica e dalla Pannonia, nel periodo posteriore vennero reclutati nei territori adiacenti agli accampamenti militari (Campbell 1997: cc. 364–365). Il contingente delle truppe ausiliarie cresceva in modo continuo: nel periodo anteriore a Settimio Severo (193–211) accanto a circa 182.000 legionari il numero dei militari delle truppe ausiliari arrivò a circa 250.000 (Nemeth/Fodorean 2015: 78).

Le *alae* (squadroni di cavalleria) che esistevano fino al IV secolo d.C., erano unità di cavalleria che facevano parte delle truppe ausiliarie. Il nome di alcune unità rinvia alla regione di reclutamento dei cavalieri (Le Bohec 1993: 102; Nemeth/Fodorean 2015: 78). I nomi di almeno sei *alae* tra le 16 che erano di stanza in Germania sotto Augusto rinviano alla loro regione di reclutamento originaria.¹⁶

Nelle *coorti*, unità di pedoni delle truppe ausiliarie, prestavano servizio prevalentemente forestieri (*peregrini*) che non avevano cittadinanza romana. Parte dei nomi delle coorti rinvia alla loro regione di reclutamento. Durante il principato erano di stanza 33 coorti nelle due province germaniche (Nemeth/Fodorean 2015: 79–80).

Anche tra le unità dei *numeri* (distaccamenti), che erano parte delle truppe ausiliarie, si trovano quelle che rinviano ai territori adiacenti alla frontiera dell'impero dove i militari vennero reclutati. I *numeri*, almeno nel primo periodo della loro costituzione, oltre ad avere una compagine etnica abbastanza omogenea, combattevano con le proprie armi e secondo il proprio modo di combattere, e seguivano gli ordini dei loro superiori, che venivano impartiti nella loro lingua (Campbell 2000: c. 8; Nemeth/Fodorean 2015: 80). Durante il principato erano di stanza 18 *numeri* (due nella *Germania Inferior*, 16 nella *Germania Superior*) e tra questi, almeno nel nome di 13 numeri si ravvisano nomi di tribù (p. es. Brittonum, Triboci et Boi, Batavorum).

Unità speciali erano le *vexillationes*, unità minori costituite da legionari o militari delle

¹⁵ BG: III, 18,2; V, 5,3; VI, 4,6; VII, 34,1.

¹⁶ Parthorum, Picentiana, Thracum, Hispanorum, Vocontiorum, Britannica (Nemeth/Fodorean 2015: 79). Il nome Vocontiorum è un chiaro riferimento alla tribù gallica *vocontius*.

truppe ausiliarie, appositamente scelti allo scopo di supportare le truppe romane. In tali unità di 1000–2000 soldati, che vennero impiegate dalla fine del I secolo d.C. in poi, la durata del servizio, che non era fissa, poteva protrarsi anche per molti anni (Schneider 2002: cc. 157–158).

4.3. Partendo da quanto sopra delineato cercheremo di determinare quale livello di padronanza della lingua latina potesse essere raggiunto dai giovani Galli nell'esercito romano.

È già stato detto che la lingua dell'esercito nella parte occidentale dell'impero era il latino e che a partire dal 212 ogni Gallo libero poté diventare legionario. Visto che i dialetti gallici erano parlati ancora da molti nel III secolo (cfr. infra, paragrafo 4.1), non è da escludere che una parte dei nuovi legionari di origine gallica avesse una padronanza debole se non addirittura nulla della lingua latina. Siccome in Gallia non erano di stanza legioni (per l'unica eccezione v. la nota 13), le reclute galliche vennero trasferite in altre province, per lo più vicine, nella *Germania Superior* ed *Inferior*, eventualmente anche in *Raetia* e *Hispania*. Tenuto conto del fatto che le legioni ivi stanziare avevano avuto la propria sede di reclutamento, anche per anni, in altre province dell'impero, tra le proprie file avevano legionari che erano stati arruolati in quelle province, per riempire i posti rimasti liberi in seguito al congedo di parte dei legionari. Ne consegue che la lingua di comunicazione tra i legionari doveva essere necessariamente il latino. Le reclute provenienti dalla Gallia erano costrette ad imparare il latino durante il loro servizio ventennale, anche se potevano avere commilitoni di lingua celtica. Il loro livello di padronanza del latino era di sicuro variabile, condizionato dalle proprie capacità di apprendimento di una lingua straniera da una parte, come anche dalle ambizioni individuali, cioè dal desiderio di arrivare a gradi più alti nella gerarchia militare, non secondariamente dall'intenzione di partecipare alla vita pubblico-amministrativa del loro futuro luogo di dimora dopo il loro congedo. Il numero dei soldati di origine gallica è sconosciuto. Tuttavia la percentuale dei legionari che all'inizio del III secolo vennero arruolati nelle zone vicine ad accampamenti di legionari (p. es. Mogontiacum/Mainz), che cioè erano discendenti di legionari, superava il 50% dei legionari (Forni 1974: 386–390).

Per quanto riguarda le truppe ausiliarie, è lecito supporre che solo nei primi anni della loro costituzione una parte dei soldati nelle *alae* e nelle *coorti* comunicasse con i commilitoni nella propria lingua materna. In seguito al trasferimento delle truppe in altre province e al fatto che i posti rimasti vacanti venivano riempiti da militari che provenivano da altre regioni, bisogna supporre un'espansione significativa dell'uso del latino nella comunicazione tra i

militari. Lo stesso doveva avvenire, con un po' di ritardo, anche nei *numeri*.¹⁷

4.4. L'esercito romano adempì la sua funzione di „maestro di lingua” che, d'altronde, non rientrava nei suoi compiti. Abbiamo potuto prendere in considerazione il ruolo delle legioni soltanto a partire dall'anno 212. È probabile che il livello di padronanza della lingua latina da parte dei militari fosse variabile, ma il lungo periodo di servizio (20 anni nelle legioni, 25 nelle truppe ausiliarie) costituiva una base solida per l'apprendimento del latino ad un certo livello. Mancano informazioni sul numero delle persone che impararono il latino durante il servizio militare, come anche sul numero dei veterani che si insediarono in Gallia (cfr. infra, paragrafo 9), tutti fattori che promossero la diffusione del latino nella provincia.

5. La migrazione

5.1. Dobbiamo supporre che dopo la creazione delle province in Gallia cominciassero ad arrivare molte persone che vissero in quella regione soltanto per un certo periodo oppure vi si stabilirono definitivamente. Tale supposizione, giusta per grandi linee, dev'essere tuttavia meglio precisata. In questo capitolo si esamineranno la composizione e la percentuale degli immigrati in confronto al totale della popolazione indigena, nonché la parte che ebbero nella diffusione della lingua latina nelle province galliche.

Prima di tutto si deve premettere che gli spostamenti, i viaggi non erano eventi caratteristici nella vita della popolazione nell'impero. L'80 %, secondo altri calcoli il 90 % della popolazione, viveva nelle campagne e non aveva nessun interesse ad abbandonare il proprio domicilio per un lungo periodo.¹⁸

Tra i pochi viaggiatori vanno ricordati, prima di tutto, i mercanti. L'impero, sotto l'aspetto dello scambio delle merci, non costituiva un mercato unitario, ma piuttosto una catena di mercati regionali di varia ampiezza, in cui si svolgeva lo scambio delle merci, e che erano relativamente autonomi. I mercanti, le cui attività oltrepassavano le frontiere delle regioni, erano attivi soprattutto nelle metropoli.¹⁹ I dati a disposizione provano che il numero

¹⁷ La composizione etnica di tali unità divenne infatti meno compatta in seguito alla loro integrazione graduale nell'esercito romano (Solin 1983: 629–631). La lunga durata del servizio militare doveva garantire, similmente ai legionari, di raggiungere un livello variabile di padronanza della lingua latina.

¹⁸ L'azienda agricola paterna garantiva un'esistenza sicura. L'assenza di breve durata dalla propria fattoria si limitava alla frequentazione dei mercati settimanali o alla partecipazione annuale dell'elezione dei funzionari dell'amministrazione pubblica nel capoluogo della *civitas* (Wierschowski 1993: 16–17; Alföldy 2001: 122–123).

¹⁹ Le metropoli che dovevano essere rifornite di merci nella dovuta quantità (soprattutto Roma), che provenivano spesso da province lontane, erano anche i grandi centri di smistamento delle merci. Il numero delle metropoli era limitato: oltre a Roma (che aveva circa 1 milione di abitanti) esistevano poche città con oltre 100.000 abitanti (Alessandria, Antiochia) e con 50–100.000 abitanti (Pergamo, per esempio). La maggioranza delle 2000 città dell'impero era costituita da centri con 10-15.000 abitanti (Wierschowski 1993. 17–18; Alföldy 2011: 122–123).

dei mercanti che percorrevano grandi distanze non poteva essere molto alto.

Oltre ai mercanti, poche persone si mettevano in viaggio. Tra queste si trovavano funzionari statali delegati e trasferiti, militari, pochi ricchi che viaggiavano per studio o per diporto, altri che erano in viaggio per motivi sacrali o familiari. Inoltre vi furono persone che abbandonarono definitivamente il loro domicilio per motivi economici (Wierschowski 1993: 17).

5.2. Nonostante non esistano dati esatti sul numero complessivo delle persone che immigrarono in Gallia per motivi economici, i dati e le analisi della monografia di Lothar Wierschowski (1973) costituiscono una base importante per poter tracciare un quadro generale. Lo studioso, partendo dai dati sulle pietre sepolcrali in Gallia, ricostruisce la mobilità, il movimento delle persone immigrate ed emigrate per motivi economici, nonché gli spostamenti da una provincia verso un'altra, all'interno della Gallia. Le 640 iscrizioni analizzate riportano i nomi di 659 persone che si trasferirono da un posto all'altro per un totale di 680 volte (alcune si trasferirono più di una volta, cfr. Wierschowski 1993: 19–20). Tenendo conto del fatto che mancano i dati su coloro che si trovavano provvisoriamente in Gallia, che le persone indicate dalle pietre sepolcrali costituiscono soltanto una frazione della popolazione totale secondo Herman – che prende in considerazione una popolazione indigena di 10 milioni e anche il numero stimato delle iscrizioni sepolcrali andate perdute –, che la popolazione testimoniata dalle iscrizioni sulle pietre sepolcrali costituirebbe lo 0,5% della popolazione totale della Gallia (Herman 1990: 149, 150, cfr. qui note 142 e 21), i dati e le analisi di Wierschowski sono adatti ad illustrare proporzioni e tendenze. Nelle quattro province galliche si insediarono in tutto 254 (o 259) persone provenienti da altre province conosciute e sconosciute tra il I e il III secolo d.C. Agli spostamenti rispettivamente all'interno delle singole province e tra le province galliche, ivi comprese anche la *Germania Superior* e la *Germania Inferior*, che erano strettamente collegate con la Gallia, presero parte 311 individui (Wierschowski 1993: 35). Gli immigrati provenienti da province non galliche si insediarono prevalentemente in determinate città.²⁰ A questo punto conviene aggiungere un breve elenco delle città galliche sulla base del numero delle loro abitanti: 1) 20–30.000 abitanti: Lione, Narbona, Nîmes, Vienne. 2) 15.000 abitanti: Arles, Bordeaux, Autun, Reims.

²⁰ Le città preferite (tra parentesi il numero degli insediati, compresi anche quelli di provenienza sconosciuta) sono le seguenti: *Gallia Narbonensis*: Narbonne/Narbo (41/4), Nîmes/Nemausus (31), Vienne/Vienna (20), Marsiglia/Massilia (17), Valence/Valentia (7), ecc. (Wierschowski 1993: 51, 64). *Aquitania*: Bordeaux/Burdigala (13), St.-Béat/Passus Lupi (3), Lecoure/Lactora (2), St.-Bernard/Lugdunum Convenarum (2) (Wierschowski 1993: 115, 116, 144). *Gallia Lugdunensis*: Lione/Lugdunum (25), Autun/Augostudunum (1) (Wierschowski 1993: 147, 149). *Gallia Belgica*: Trier/Colonia Augusta Treverorum (5), Amiens/Samarobriua (1), Hérapel (1) (Wierschowski 1993: 190–192).

3) circa 10.000 abitanti: Vaison, Saintes, Béziers. 4) 8.000 abitanti: Fréjus, Metz, Tolosa. 5) 6.000 abitanti: Poitiers, Limoges, Parigi. Il numero complessivo degli abitanti di 50 piccole città ammontava a 200.000 persone (Etienne 1988: 89–90).

La presenza di molte persone in Gallia, di cui tacciono le iscrizioni delle pietre sepolcrali, è testimoniata da una notizia di Cicerone, che menziona mercanti (*negotiatores*), allevatori di bestiame (*pecuarii*), coloni, appaltatori di imposte (*publicani*), aratori (*aratores*), cambiavalute (*pecuniarii*) a Narbona, 50 anni dopo la sua fondazione (118 a. C.) (Cicero: Pro Fonteio, 5, 11; cfr. Wierschowski 1993: 30–32). Tra loro si trovavano probabilmente anche schiavi di provenienza sconosciuta e impiegati liberi provenienti dall'Italia, tutti in numero sconosciuto (Wierschowski 1993: 30–32).

5.3. Nell'uso e nella diffusione della lingua latina ebbero una parte notevole gli immigrati da province non galliche, che dovettero usare il latino nella loro comunicazione. Tra coloro con cui entrarono in relazione si trovavano persone per le quali il latino era lingua materna, altre che lo parlavano come seconda lingua, ancora altre che parlavano solo il celtico. Queste ultime potevano sentirsi stimolate ad acquisire, almeno a livello elementare, il latino. Non è da escludere che parte degli immigrati abbia imparato il celtico ad un certo livello. Questi, similmente ai Galli, divennero bilingui.

Una situazione diversa è da presupporre nel caso di coloro che si trasferirono da una provincia gallica in un'altra: questi parlavano verosimilmente il celtico come lingua materna, mentre per una parte minore era il germanico la lingua materna. Ai primi era sufficiente comunicare nella propria lingua con gli altri Galli.

Meritano un'attenzione particolare le *canabe* sorte nelle vicinanze degli accampamenti dei legionari. In questi insediamenti di carattere economico abitavano persone che provenivano da diverse province, ma anche le famiglie dei legionari.²¹

5.4. Oltre agli immigrati che esercitavano attività economiche, in Gallia si insediarono anche i veterani di molte legioni.²² Gli abitanti delle colonie all'inizio comunicavano sicuramente in

²¹ Questo gruppo formava una specie di ceto sociale militare, in cui i figli ereditavano spesso il servizio militare dai padri, e le mogli erano spesso le figlie dei commilitoni. Anche molti mercanti ed artigiani vivevano in questi insediamenti che, per la loro mole, erano vere città, come Mainz, Bonn, Xanten, Colonia, Strasburgo (Alföldy 1995: 240–242; Hatt 1970: 208).

²² Nella *Gallia Narbonensis* c'erano sei colonie di diritto romano (Colonia Iulia Paterna Narbo Martius/Narbonne, Colonia Iulia Paterna Arelatensis Sextanorum/Arles, Colonia Iulia Septimanorum Baeterrae/Béziers, Colonia Iulia Firma Secundanorum Arausio/Orange, Colonia Octavanorum Pacensis Classica Forum Iulii/Fréjus, Colonia Iulia Vienna/Vienne) e 13 colonie di diritto latino (Colonia Iulia Carcaso/Carcassonne, Colonia Iulia Apta/Apt, Colonia Iulia Meminorum Carpentoracte/Carpentras, Colonia Iulia Augusta Apollinaris Reiorum/Riez, Colonia Iulia Augusta Aquae Sextiae/Aix-en-Provence, Colonia Augusta Nemausus/Nîmes, Colonia Claudia Luteva/Lodève, Colonia Ruscino/Castel-Roussillon, Colonia Valentia/Valence, Colonia Avennio/Avignon, Colonia Cabellio/Cavaillon, Colonia Dinia/Digne,

latino con la popolazione del contado. Col passar del tempo alcuni forse impararono anche il celtico, senza abbandonare il latino. Tale comportamento era favorito anche dalla prassi dell'impero romano, che usava nella comunicazione ufficiale scritta – secondo noi anche in quella orale – il latino ed il greco nella parte orientale dell'impero, interpretandoli come „lingua” e ignorando gli altri idiomi (v. Adamik 2006: 33).

5.5. Infine bisogna dedicare attenzione anche agli schiavi. Gli schiavi provenienti da province fuori della Gallia dovevano conoscere il latino ad un certo livello. È molto probabile che gli schiavi usassero il latino interamente o parzialmente nella comunicazione con i loro padroni e tra di loro, indipendentemente dal fatto che abitassero in città o in campagna. Inoltre non si possono trascurare gli schiavi domestici di madrelingua latina, nati nelle case di padroni anch'essi di madrelingua latina (Herman 1990: 46).

6. *L'interpretatio romana*

Uno dei mezzi di consolidamento del dominio romano era l'*interpretatio romana*, ovvero l'istituzione di rapporti di corrispondenza tra le divinità dei territori conquistati e quelli del panteon romano. Secondo questo sincretismo vennero interpretati gli dèi greci e anche i personaggi della religione gallica, collegando, tra l'altro, il culto della Dea di Roma e di Augusto con la religione celtica. Il primo agosto si festeggiavano una grande festa religiosa celtica e lo spirito di Augusto a Lione, città che era il principale luogo di culto di tutta la Gallia (Hatt 1970: 277 sgg.).²³

Schmidt considera i legami di corrispondenza tra gli dèi celtici e quelli romani, come un mezzo di diffusione del latino in Gallia, ma oltre a citarne numerosi, non fornisce un'analisi dettagliata (Schmidt 1983: 1006–1008). Il nostro parere a questo riguardo si riassume in due punti: 1) il culto religioso comune rafforzava l'attitudine positiva della popolazione gallica nei

Tolosa/Toulouse). Le colonie di *Tres Galliae* erano: Colonia Copia Lugdunensis/Lyon, Colonia Augusta Rauracorum/Augst, Colonia Iulia Equestrium Noviodunum/Nyon, Colonia Flavia Nemetum/Speier, Colonia Flavia Forum Segusavorum/Feurs, Colonia Augusta Treverorum/Trier, Ulpia Noviomagus Batavorum/Nijmegen, Colonia Victrix Sequanorum/Besançon, Colonia Lingonum/Langres, Colonia Elusatum/Eauze, Colonia Morinorum/Thouranne (?) (Bloch 1969: 205–206). La maggior parte dei veterani si insediò di regola nel luogo in cui prestava servizio o in un'altra provincia gallica. I veterani della Legio II, di stanza a Strasburgo, si insediarono per esempio ad Arausio (Orange) (Alföldy 2011: 240–242; Forni 1974: 359; Hatt 1970: 207).

²³ Riguardo ai legami di corrispondenza tra i due panteon merita attenzione l'opinione di Botermann, secondo la quale essi corrispondevano piuttosto agli interessi dei Galli che a quelli dei Romani. È probabile, così Botermann, che i Galli che commerciavano prima con i Greci e poi con i Romani, chiamassero in aiuto anche gli dèi dei loro partner pur di avere successo nell'affare, effettuando così l'*interpretatio gallica*. „Das eine [interpretatio romana] muß das andere nicht ausschließen, aber das zuletzt genannte Modell leuchtet mehr ein, daß die Römer ein Interesse daran gehabt haben sollten, gesamtgallische Götter zu schaffen, ist schwer vorstellbar.” (Botermann 2005: 185).

confronti della civiltà romana, contribuendo ad aumentarne il prestigio; 2) il contributo della *interpretatio* alla diffusione della lingua latina è trascurabile. Tenuto conto del fatto che tutte le liturgie religiose sono fissate da regole stabili, anche le loro forme linguistiche sono fisse, escludono ogni variazione linguistica e pertanto sono limitate sia nel lessico che in altri mezzi linguistici. Così, la lingua della liturgia, la cui comprensione presuppone già conoscenze preliminari della lingua latina, non aveva nessun ruolo nella diffusione del latino, al massimo poteva contribuire soltanto a fissare e consolidare mezzi linguistici già conosciuti.

7. Il cristianesimo in Gallia

7.1. Gli inizi del cristianesimo in Gallia risalgono al I secolo d.C. In quel periodo si predicava già nella valle del Rodano, e ci sono iscrizioni nei dintorni di Marsiglia che provano la presenza di cristiani. Già nel 177 ebbe luogo una persecuzione dei cristiani a Lione, che provocò il martirio di 17 persone. Oltre che a Lione (Lugdunum), in una fonte letteraria viene ricordata un'altra comunità a Vienne (Vienna). Non si hanno informazioni su altre comunità, cosa non sorprendente, perché la Gallia era terra di missione ancora nel II e III secolo. A capo delle due comunità c'era il vescovo *Potino*. La struttura delle comunità probabilmente non era ancora abbastanza stabile. Non si conoscono né lo stato sociale dei membri delle comunità, né il loro numero. L'opinione che sosteneva l'origine orientale del cristianesimo a Lione è stata messa in dubbio dagli studi recenti. Lo scrittore cristiano Eusebio di Cesarea (265 c.–339) ci informa del fatto che a Potino, che soffersse il martirio, succedette *Ireneo* (140 c.–202 c.).²⁴

Il periodo successivo alla morte di Ireneo rimane in ombra a causa della mancanza di fonti. Il cristianesimo cominciò a diffondersi in modo significativo alla metà del III secolo, in primo luogo nelle città. Al concilio di Arles (Arelate) del 314 parteciparono i rappresentanti di 16 chiese di Gallia (Botermann 2005: 377; Etienne 1988: 214; Février 1988: 67–69; Hauck 1958: 34–35; Mulders 1960: 57–58.)²⁵

7.2. La progressiva diffusione del cristianesimo può essere seguita sulla base del numero dei

²⁴ Ireneo informa di aver fondato una comunità nuova, senza nominare il luogo. Le città possibili sono Autun, Treviri o Colonia. A Treviri esisteva, già a partire dal II secolo, una piccola comunità che aveva anche una chiesa. Nonostante notizie simili i cristiani, nel secolo II, si trovavano prevalentemente nella Gallia meridionale (Bihlmeyer 1966: 65; Botermann 2005: 368, 377; Duval/Pietri 1996: 138–140; Février 1988: 64; Hauck 1958: 26–28; Mulders 1960: 57–58; Perrin 2003: 687–689).

²⁵ La presenza di alcuni sacerdoti e diaconi in rappresentanza delle loro comunità al concilio, indica che tali comunità non si erano ancora completamente stabilite (Février 1988: 67–68).

vescovati.²⁶ L'editto di Milano di Costantino il Grande (313) concesse piena libertà di culto ai cristiani, restituì la proprietà ecclesiastica e abolì il culto pagano dello Stato. In Gallia si fondarono molti vescovati nell'atmosfera politica favorevole instauratasi dopo questo editto.²⁷ Sulla diffusione del cristianesimo nelle città minori si hanno meno dati, ad eccezione di Arles (Arelate).²⁸

La campagna rimase sostanzialmente pagana in Gallia, fino al V secolo (Botermann 2005: 377–378). Tra i precursori della diffusione del cristianesimo in campagna vanno ricordati alcuni sarcofagi nel IV secolo e l'attività di San Martino di Tours (316–397), che convertiva al cristianesimo anche fuori del proprio vescovato, e fece costruire chiese nei *vici* della città. La costruzione di nuove chiese cristiane sui territori appartenenti alle città divenne intensiva solo nel V secolo (Février 1988: 71, 73–74, 90–94; Mulders 1960: 76). Nella Gallia settentrionale la diffusione del cristianesimo procedette ad un ritmo ancora più lento.²⁹

Nonostante la religione cristiana fosse già religione di Stato, e il cristianesimo si diffondesse in modo continuo, nella Gallia del V secolo mancava ancora un'organizzazione ecclesiastica unitaria che coprisse l'intero territorio e le diocesi non avevano ancora confini fissi, intorno al 450.³⁰

7.3. Riguardo agli aspetti linguistici della diffusione del cristianesimo, siamo convinti che il cristianesimo aveva un ruolo trascurabile nel cambio di lingua celtico-latino. Durante il regno di Costantino il Grande (306–337) il numero dei cristiani in Gallia ammontava ad alcune migliaia, al massimo ad alcune decine di migliaia (Botermann 2005: 388). Il cristianesimo si diffuse all'inizio nelle città romanizzate, nelle quali l'uso del latino era abbastanza intenso. Il mezzo di diffusione della nuova fede in Gallia era, fin dall'inizio, il latino, e per due motivi: da una parte il lessico della lingua celtica e il complesso di idee della religione dei Galli non

²⁶ L'esistenza dei vescovati è confermata dalla partecipazione dei vescovi ai concili e da pochi altri dati. A Colonia viene menzionato il vescovo Materno nel 313, Agrico nel 314 è già il quarto vescovo a Treviri, Vittorio nel 345 è già il quinto o sesto vescovo a Metz (Hauck 1958: 31; Février 1988: 69).

²⁷ Nuovi vescovati (tra parentesi la data della fondazione): Fréjus (a. 374), Antibes (a. 442), Grenoble (381), Ginevra (?), Tolone (a. 441), Tours (metà sec. IV), Angers (372), Nantes (nessun dato fino al 453), Rennes (di fondazione posteriore) (Février 1988: 69–70).

²⁸ Molti sarcofagi confermano che parte dell'aristocrazia locale si convertì al cristianesimo all'inizio del IV secolo. Altri sarcofagi risalenti alla fine del IV secolo provano che anche gli aristocratici locali ad Aix-en-Provence (Aquae Sextiae), Apt (Apta), Digne (Dinia), Avignone (Avenio), Poitiers (Lemonum) ed in altre città minori si battezzarono (Février 1988: 70–71).

²⁹ Nella seconda metà del V secolo i cristiani nei dintorni di Treviri non erano ancora la maggioranza. Gran parte della popolazione, probabilmente di origine germanica o gallica, si associò ai conquistatori franchi rimanendo pagana. Le famiglie romane, che costituivano la minoranza della popolazione, erano cristiane (Hauck 1958: 28).

³⁰ Non era ancora chiarito il legame tra i sacerdoti di campagna ed i vescovi, né erano ancora consolidati i principi che servivano alla scelta delle sedi metropolitane. È certo che durante il dominio romano né Colonia né Magonza furono sedi metropolitane. La situazione della chiesa lungo il Reno era ancora incerta a causa del fatto che né la conversione al cristianesimo né la creazione dell'organizzazione ecclesiastica erano ancora del tutto compiute (Hauck 1958: 38–41).

erano adatti alla comprensione dei concetti della nuova fede. Anche il passo in cui Ireneo si lamenta delle difficoltà che la lingua barbarica gli procura ne è una conferma (cfr. supra nota 25; Botermann 2005: 377). D'altra parte, a partire dal III secolo l'espansione del latino nei nuovi campi della comunicazione aveva già creato le premesse linguistiche della diffusione della nuova fede (cfr. 14.5–6). Nella seconda metà del IV secolo, d'altronde, l'uso del latino nella chiesa cristiana occidentale si consolidò ancor più, dopo che a Roma il latino ebbe sostituito il greco nella liturgia, verso la metà dello stesso secolo (Berger 1995: 762; 2014: c. 1618; Moreschini 2002: 91; Plank 2002: c. 470; Reifenberg 2000: cc. 1185–1186).

Il cristianesimo cominciò a diffondersi nelle campagne in modo intenso nel V secolo,³¹ periodo in cui la diffusione della romanizzazione era già notevolmente avanzata.

Da quanto detto sopra risulta che il cristianesimo ebbe soltanto un ruolo secondario, complementare nella diffusione della lingua latina, consolidando soltanto, tramite l'autorità della chiesa, il ruolo del latino.

8. Il catasto

Nonostante il sistema catastale sia già stato qui trattato nel paragrafo sull'amministrazione pubblica (2.1.), conviene dedicargli ancora un po' di attenzione a causa del ruolo che svolgeva nell'accrescimento del prestigio della civiltà romana. I terreni attorno alle città vennero misurati e divisi in appezzamenti. Visto che gli appezzamenti assegnati ai veterani facevano parte della proprietà della colonia, ed erano esenti da imposte, non era necessario indicare sulla mappa catastale l'estensione delle tenute ed il nome dei veterani che le coltivavano. Gli altri appezzamenti, sempre di proprietà della colonia, venivano dati in affitto a privati che pagavano imposte alla colonia. Inoltre esistevano ancora terreni demaniali che venivano coltivati dagli indigeni (*incoli*). La mappa catastale, incisa su una lastra di marmo, conteneva il segno degli appezzamenti e i nomi degli affittuari. Il sistema aveva numerosi vantaggi: costituiva la base della struttura agricola; certificava ufficialmente l'affitto (più tardi diventato proprietà); era il fondamento della riscossione delle imposte (Botermann 2005: 144; Hatt 1970: 209–210).

È un fatto incontestabile che i Romani privarono la popolazione indigena di una parte dei suoi terreni, così che essa venne a trovarsi in una situazione svantaggiata (Botermann

³¹ Teodosio I impedì tutti i culti pagani nel 391, rendendo la fede cristiana religione di Stato. Nel 445 Valentiniano III consolidò la posizione del vescovo di Roma nella chiesa occidentale, conferendogli potere legislativo e giudiziario (Dierkens 1998: 451).

2005: 144; Le Glay 1975: 238–239). Un altro fatto degno di nota è che oltre alle colonie esistevano anche altre città ed insediamenti che non avevano il rango di colonia, i cui rapporti di proprietà terriera non sono trattati dalle opere da noi consultate. È probabile che anche in essi vigesse il catasto, forse con conseguenze più favorevoli per la popolazione indigena.

Il sistema catastale poteva contare sull'apprezzamento degli affittuari perché garantiva loro la sicurezza, fissando i rapporti economici senza equivoci e prevenendo gli abusi che sarebbero potuti sorgere con maggiore facilità in comunità senza scrittura e regolate dal diritto consuetudinario. Pertanto il catasto era uno dei mezzi che accrescevano il prestigio della civiltà romana. Anche gli studiosi che non mancano di accennare alle conseguenze svantaggiose del catasto per la popolazione indigena, ne riconoscono parimenti i vantaggi. Vespasiano, per esempio, recuperò nel 77 i terreni usati abusivamente in Gallia, proprio con l'aiuto dei catasti (Le Glay 1975: 206).

9. Vantaggi sociali

9.1. L'ottenimento della cittadinanza romana. La popolazione dell'impero romano, sotto l'aspetto della stratificazione sociale, non era omogenea. Poiché non è nostro intento presentare dettagliatamente la storia del diritto e della società romana, ci limiteremo a mettere in rilievo quei vantaggi del diritto civile romano, che potevano costituire fattori di prestigio per i liberi privi di cittadinanza romana o di diritto latino. Il periodo preso in considerazione dura fino al 212, anno in cui l'imperatore Caracalla conferì a tutti i liberi dell'impero la cittadinanza romana (*Constitutio antoniniana*). I liberi prima erano divisi in tre gruppi: liberi con cittadinanza romana, liberi con diritto latino e forestieri (*peregrini*) senza cittadinanza (Földi/Hamza 1996: 688–211; Galsterer 1997: cc. 1224–1226; Schieman 1999a: cc. 96–97, 1999b: cc. 540–541). Dopo che nell'89 a.C. era stata estesa la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'Italia (con la *Lex Plautia Papiria*) il diritto latino costituiva quasi una forma di transizione per le comunità fuori d'Italia che erano sulla via che li avrebbe condotti alla cittadinanza romana (Schieman 1999a: cc. 96–97).

La cittadinanza romana, che conferiva numerosi vantaggi ed obblighi,³² era molto ambita dai *peregrini* che potevano ottenerla o come singoli o in modo collettivo, come

³² Tra i vantaggi ricordiamo solo: il diritto di voto nei comizi elettorali (*ius suffragii*), il diritto di prestare servizio militare nell'esercito (*ius militiae*), il diritto di appello contro la pena di morte ed altre condanne gravi (*ius provocationis*), il diritto di acquisto di proprietà e di atti negoziali (*ius commercii*), il diritto matrimoniale (*ius conubii*). Tra gli obblighi ricordiamo l'obbligo di servizio militare (*munus militiae*) e l'obbligo di tutela e di curatela (*munus tutelae et curae*) (Földi/Hamza 1996: 207–209; Galsterer 1997: cc. 1224–1226).

membri di una comunità (Alföldy 2011: 134; Földi/Hamza 1966: 209; Galsterer 1997: 1226). Anche i legionari congedati facevano parte del gruppo di coloro che la ottennero individualmente, per non parlare degli altri vantaggi ottenuti grazie al servizio militare.

9.2. Il servizio militare. Il lungo servizio militare comportava dei vantaggi (e anche degli svantaggi).³³ Con il passar del tempo anche l'ascesa nella gerarchia militare diventò possibile per i legionari oriundi delle province. Mentre la proporzione dei tribuni militari che facevano parte dell'ordine dei cavalieri era di 90:29 a favore dei tribuni nati in Italia nel periodo tra Augusto e Caligula (37–41), sotto i Flavii (69–96) la proporzione passò a 30:21 a favore dei provinciali (Alföldy 2011: 166). I centurioni e i funzionari (*principales*) che erano impiegati nell'amministrazione militare e perciò esentati dal servizio militare, da Settimio Severo (193–211) in poi ebbero il diritto di portare l'anello d'oro, simbolo dell'appartenenza all'ordine dei cavalieri, diventando in questo modo candidati ad essere assunti nell'ordine dei cavalieri: un altro vantaggio per i militari (Alföldy 2011: 239).

Il servizio militare comportava anche vantaggi economici.³⁴ Oltre ad essi, i veterani godevano anche di altre facilitazioni, come ad esempio l'esenzione dalle imposte, inizialmente estesa anche ai familiari, che in epoca posteriore venne soppressa (Forni 1974: 362).

I veterani godevano di un certo prestigio anche nella vita civile, facendo parte dell'alto ceto sociale delle città (*honestiores*) o delle *canabe* in cui si erano insediati (Botermann 2005: 311–312; Alföldy 2011: 240–242).

Così non sorprende che l'interesse per il servizio militare fosse vivo anche in Gallia. Questo fenomeno cresceva d'importanza tanto più perché dall'inizio del I secolo d. C. cominciò a diminuire la volontà, da parte dei cittadini romani nati in Italia, di prestare il servizio militare. All'inizio si arruolarono nell'esercito abitanti della Narbonensis e della Lugdunensis, che erano le province più romanizzate, seguiti dagli aquitani sotto i Claudii (fino al 68), infine da quelli provenienti dal resto della Gallia sotto i Flavii (69–96) e Traiano (98–117). È da notare che l'interesse per il servizio militare nella Narbonensis cominciò a

³³ All'inizio non potevano contrarre matrimonio, erano sottomessi alla *patria potestas*, avevano determinate limitazioni nel diritto ereditario, non potevano esercitare altri mestieri. Col passare del tempo le limitazioni si attenuarono, per esempio Settimio Severo (193–211) concesse loro il diritto di contrarre matrimonio e mettere su famiglia ancora durante il servizio attivo (Alföldy 2011: 240; Forni 1974: 362).

³⁴ I legionari ricevevano il soldo, dei doni (per esempio in occasione dell'ascesa al trono del nuovo imperatore), vitto e vestiario, nonché parte del bottino di guerra. Il loro soldo aumentava continuamente, ma aumentavano anche i prezzi. Il tenore di vita dei legionari era tuttavia superiore a quello di molti agricoltori e artigiani. Al momento del congedo ricevevano dei terreni o una notevole somma di denaro. A partire dall'epoca di Adriano (117–138), che sopprime la cessione di terreni, ricevettero solo una somma di denaro, che durante Caracalla (211–217) ammontava a 5000 denari (Alföldy 2011: 239; Forni 1974: 354, 358).

diminuire nel corso del II e III secoli, fenomeno simile al comportamento degli Italiani dall'inizio del I secolo in poi (Forni 1974: 384–385).

9.3. Possibilità di ascesa sociale. Abbiamo già menzionato (2.1.) come il dominio romano si basasse in modo notevole sull'amministrazione autonoma locale, lasciando intatte le tradizioni della popolazione e coinvolgendo l'aristocrazia tribale locale nell'esercizio dell'amministrazione. L'aristocrazia locale era interessata ad accettare le nuove condizioni di potere che avrebbero garantito la conservazione del loro potere. I sommi capi della *civitas* (2 o 4 persone, *duumviri/quattuorviri*), finito il loro incarico, ottenevano la cittadinanza romana che apriva loro la via per l'ascesa sociale che, in casi fortunati, poteva condurli persino nella cerchia dell'aristocrazia dell'impero.³⁵ Durante il principato iniziò l'ingresso dei provinciali nell'ordine dei senatori. Claudio (41–54) concesse agli aristocratici delle *Tres Galliae* il diritto di rivestire magistrature (*ius honorum*) favorendo l'integrazione dei provinciali nella classe degli aristocratici dell'impero.³⁶ L'integrazione delle province nel sistema statale e l'integrazione dei provinciali nella società romana nel periodo tra Augusto e Aurelio (161–180) fece sì che il modello sociale „romano” si diffondesse nella maggior parte delle province, creando un'aristocrazia imperiale omogenea e gruppi d'élite locali, e promuovendo la romanizzazione di larghi strati sociali (Alföldy 2011: 118).

10. Le città romane

Nell'aumento del prestigio della civiltà romana un ruolo eminente spettava alle città romane. Per farcene un'idea conviene paragonare le caratteristiche principali delle città galliche costruite prima della conquista romana, con quelle delle città romane.

10.1. Gli insediamenti gallici di aspetto urbano che, sulla scia di Cesare, si chiamano di solito *oppida*, hanno un passato plurisecolare. Alla fine del IV secolo a.C. vennero eretti insediamenti fortificati, costruiti secondo progetti precisi, come per esempio *Le Pègue*, *Le Mont Lassois*. Gli *oppida*, oltre ad avere delle caratteristiche comuni – collocazione sulle cime

³⁵ Il primo console oriundo della Gallia (nato a Vienna/Vienne) rivestì la propria carica nel 35 d.C. Negli anni cinquanta del I secolo i comandanti militari della *Germania Inferior* furono per anni Galli provenienti da Arles (Arles) (Botermann 2005: 21, 119, 124, 129; Goudineau 1981: 326–327). Dalla metà del I secolo d.C. in poi aumentò di continuo il numero dei Galli che facevano parte dell'ordine dei cavalieri (Botermann 2005: 319 sgg.).

³⁶ Il senatore Publio Memmio Regolo, proveniente dalla Narbonensis, era confidente di Nerone (54–68). Nel periodo tra Augusto e Tiberio (14–37) una dozzina di senatori non era oriunda dell'Italia, bensì proveniva prevalentemente dalla Betica e dalla Gallia meridionale. Al tempo di Antonino Pio (138–161) quasi la metà dei luogotenenti rivestiti del titolo di console proveniva dalle province (Alföldy 2011: 155–157; Botermann 2005: 324 sgg.).

di monti o sui bordi di altipiani, carattere fortificato – differiscono gli uni dagli altri per diversi tratti.³⁷

10.2. Un tipo di *oppidum* nella Gallia meridionale è rappresentato da quello di *Entremont* (presso Aix-en-Provence).³⁸ All'altro tipo di *oppidum* appartiene un insediamento semplice, rispettivamente ricostruito e ampliato in vari periodi, che è stato riportato alla luce a Nages (a 16 km da Nîmes verso occidente).³⁹ Per quanto riguarda i materiali da costruzione, le case negli *oppida* venivano costruite su fondamenta di pietra. Le pareti delle case di una camera venivano costruite di pietra e intonacate di argilla, il pavimento era di argilla rassodata. Nelle case di diversi locali le pareti erano costruite con tavole di legno oppure erano in muratura di pietra (Goudineau/Kruta 1980: 166–168). Le mura di pietra degli *oppida* venivano murate a secco o con dell'argilla, usata come malta tra i blocchi.⁴⁰

Gli *oppida* della Gallia centrale sono molto meno conosciuti, il che si spiega con lo scarso numero di reperti archeologici, dovuto alla maggiore deperibilità delle case di legno che caratterizzavano prevalentemente gli *oppida*.⁴¹

Negli *oppida* gallici si trovavano pochi monumenti. Finora sono stati portati alla luce un portico ad Entremont ed i resti di un edificio, colonne e porte ad Eusérme, ma è da presupporre l'esistenza di portici anche in altri insediamenti (Goudineau/Kruta 1980: 169). Negli *oppida* mancavano inoltre spazi adatti a tenervi assemblee, nonché edifici di amministrazione. Sembra che la stratificazione sociale nella società gallica, che senza dubbio esisteva, non sentisse l'esigenza di costruzioni di lusso (Botermann 2005: 78).

10.4. La città romana differisce in modo significativo dall'*oppidum* gallico. La sua pianta, simile ad una scacchiera, è divisa da due strade ortogonali in quattro quadrati. Le caratteristiche morfologiche del suolo imponevano anche deviazioni da questo schema tipico

³⁷ Alcuni erano capaci di accogliere 300 persone, servendo solo da rifugio temporaneo in caso di pericolo, mentre altri furono abitati per diversi secoli, ma da un numero ridotto di persone. Gli *oppida* si differenziavano non solo da regione a regione, ma anche all'interno della stessa regione (Hatt 1970: 96–97; Botermann 2005: 229–230).

³⁸ Nella città alta, costruita negli anni 190–170 a.C., l'acqua piovana veniva raccolta da canali appositi. Nelle case di una camera abitavano, soprattutto d'inverno, agricoltori e pastori. Nella città bassa, costruita alla metà del II secolo a.C., si trovavano case composte di diversi locali e anche edifici pubblici. Tutt'e due le città erano circondate da mura (Botermann 2005: 73, 77–78, 229–230; Goudineau/Kruta 1980: 145, 152).

³⁹ Anche se l'insediamento è caratterizzato da case di una sola camera, sono stati rinvenuti i resti di un edificio, verosimilmente un santuario, edificato con cura, che risale alla quarta e ultima fase della storia dell'*oppidum* (Botermann 2005: 230–233).

⁴⁰ Di solito venivano erette due mura, e l'interstizio tra di esse veniva colmato con un miscuglio di terra e ghiaia. Ulteriori varianti delle mura sono costituite da rispettivamente tre o quattro mura di pietra, con gli interstizi colmati allo stesso modo (Goudineau/Kruta 1980: 155).

⁴¹ Si è molto meglio informati, invece, sulle mura di difesa (muri gallici) degli *oppida*, ricordate anche da Cesare (BG: VII,23). Si tratta di una costruzione costituita da travi trasversali e longitudinali, che erano fissate, l'una all'altra, con chiodi di ferro. Tra le travi longitudinali venivano depositate delle pietre e la costruzione veniva colmata con della terra (Goudineau/Kruta 1980: 210–212).

(Hatt 1970: 215–216).

Il punto centrale della città, il foro (in certi luoghi completato dal *capitolium*) era circondato da portici, dalla basilica, da negozi, dalla curia e da edifici pubblici. Nelle grandi città, che erano i centri regionali del culto dell'imperatore, gli edifici monumentali circondavano, oltre al foro, una piazza in cui emergeva un tempio dedicato a Roma e ad Augusto (per esempio a Narbonne, Arles, Nîmes, Parigi).⁴²

Tra gli edifici pubblici è da ricordare la *basilica*, un edificio atto ad accogliere molte persone, in cui avevano luogo l'assemblea cittadina ed le udienze del tribunale.⁴³

Elementi indispensabili della città romana erano il *teatro* e l'*anfiteatro*. Mentre in numerose città della Gallia meridionale essi erano distinti uno dall'altro, nelle città importanti e nei luoghi di mercato delle *Tres Galliae*, questi ultimi in collegamento con santuari, si trovavano edifici di funzione mista (teatro e anfiteatro insieme) (Hatt 1970: 218).

Ogni grande città aveva 2-3 *terme pubbliche* che vennero costruite prevalentemente nel III secolo o più tardi, anche se le prime terme risalgono al periodo a cavallo tra il I e il II secolo, a Metz. La costruzione degli *acquedotti*, tipiche costruzioni delle città, richiedeva profonde conoscenze tecniche ed un lavoro di esecuzione ben organizzato, per non parlare della loro gestione, che doveva essere a sua volta impeccabile (Hatt 1970: 218–219). Infine vanno ricordate la *canalizzazione* e le *strade lastricate* nelle città.

Numerose costruzioni monumentali, prima di tutto le terme, vennero utilizzate solo per poco tempo. L'utilizzo di alcune non rispondeva alla loro destinazione originaria, altre vennero addirittura distrutte (Hatt 1970: 220). Le case di abitazione nelle città, prive di carattere monumentale, erano architettonicamente più semplici.⁴⁴

10.5. Dal confronto tra gli *oppida* gallici e le costruzioni delle città romane risulta l'incontestabile prevalenza di queste ultime sugli *oppida*, anche se in Gallia le case nelle città

⁴² L'esistenza di templi è dimostrata anche in altre città, per esempio a Vienne (Hatt 1970: 215–217). In molte città (Narbonne, Reims, Arles, Bavay) il foro era completato da un *crittportico*, costruito sotto il foro, costituito da due gallerie fatte a volta, che erano divise da un colonnato. La presenza dei crittportici non era limitata soltanto al foro. Quello costruito nel II secolo d.C. a Treviri, venne eretto accanto al palazzo del luogotenente, con muri che avevano un intonaco su cui si potevano eseguire degli affreschi. Sulla funzione dei crittportici sono state avanzate opinioni diverse. Secondo una di esse, sarebbero stati usati come mezzo per facilitare il traffico pedonale, secondo un'altra fungevano da magazzini di vettovaglie (grano, olio, vino) necessarie al rifornimento della popolazione cittadina, una terza suppone che sarebbero stati la via che conduceva al tempio (Hatt 1970: 217; Goudineau 1981: 276–277).

⁴³ Per esempio, nel II secolo d.C. la basilica costituiva l'edificio principale del palazzo del luogotenente a Treviri. Successivamente, sotto Costantino, fu collegata con la basilica del procuratore, e serviva probabilmente da sala del trono (Hatt 1970: 218).

⁴⁴ Il *modus aedificandi* delle case era caratterizzato da grande varietà, in conseguenza della sopravvivenza delle tradizioni di tecniche edili galliche. Le pareti delle case erano costituite da muri di pietra a secco o murati con calcina, da muri di mattoni di argilla, da muri di argilla rassodata, da muri con intelaiatura a traliccio in cui lo spazio tra i tralici veniva colmato con mattoni o con argilla. Il tetto delle case era costituito il più delle volte da piastre di ardesia o di legno, al posto di tegole (Goudineau 1981: 239–241, 298).

di tipo romano erano di costruzione più semplice, conformemente alle tradizioni edili galliche. Le condizioni igieniche e le opere di urbanizzazione (canalizzazione, acquedotti, strade lastricate), le comodità e le possibilità di divertimento (terme, teatri, anfiteatri) erano legate all'esistenza di costruzioni speciali. Si tratta di conquiste urbanistiche ed architettoniche, integrate dagli edifici monumentali e dalle statue nei centri delle città, che esprimevano una notevole prevalenza di civiltà rispetto agli *oppida* gallici, e contribuivano in modo significativo ad aumentare il prestigio della civiltà romana. Questa constatazione è riconosciuta in modo indiretto anche dalla citazione seguente: "S'il existe, en effet, un contraste frappant entre les vestiges des oppida gaulois e ceux des villes romaines, c'est bien l'apparente pauvreté des premiers par rapport aux secondes. La raison principale en est évidemment l'emploi généralisé des matériaux périssables (bois, pisé, etc.) dans les constructions celtiques, où la pierre n'apparaît que très rarement dans les soubassements destinés à isoler le sol des édifices. Rien n'autorise cependant à imaginer un *oppidum* comme un amas de chaumières entouré d'une enceinte imposante mais grossière (Goudineau/Kruta 1980: 225).

11. La rete stradale

I Romani, oltre all'organizzazione dell'amministrazione pubblica nelle regioni conquistate, curavano con particolare attenzione la costruzione, lo sviluppo di una rete stradale adeguata. Le strade militari avevano due funzioni importanti dal punto di vista strategico: da una parte dovevano consentire che le truppe potessero raggiungere rapidamente le frontiere, dall'altra avevano un ruolo anche nel controllo militare delle province (Wesch-Klein 2008: 19).

È stato già detto sopra (cfr. 1.1.) che i Romani cominciarono presto, nel 121 a.C., la costruzione della Via Domitia nella Gallia meridionale, che doveva creare il collegamento tra la Spagna e l'Italia.⁴⁵ La progettazione della rete stradale delle *Tres Galliae* è dovuta a Marco Vipsanio Agrippa (64 o 63–12), suocero di Augusto (Goudineau/Février/Fixot 1980: 98). Non è compito del presente studio descrivere la fitta rete stradale esistente in Gallia, per cui ci limitiamo soltanto a fare soltanto alcune osservazioni.⁴⁶ La circolazione sulle strade militari

⁴⁵ Prima di tutti venne costruito il tratto Col du Perthus-Narbonne (Narbo)-Nîmes (Nemausus)-Beaucaire (Ugernum nella valle del Rodano) (Botermann 2005: 93–94). Per la difesa della strada venne fondata la colonia Narbo nel 118 a.C. (cfr. 1.1.). Il tratto Cavallion-Sisteron-Briançon-Susa venne costruito sotto Augusto (Botermann 2005: 93–94).

⁴⁶ Dagli *Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense* risulta che la rete stradale delle quattro province galliche e delle due province germaniche formavano un sistema unitario. Questo immenso territorio era collegato almeno da 5 strade con l'Italia (i tratti di alcune coincidevano per un pezzo) e da 3 con la Spagna. L'asse di

era riservata solo agli autorizzati: l'esercito, i membri del servizio corrieri esistente da Augusto in poi, funzionari, imprenditori che trasportavano merci su incarico dello Stato (Kolb 1997: cc. 45–46; Nemeth/Fodorean 2015: 97). Nonostante le restrizioni all'uso delle strade è lecito presupporre che queste, grazie all'alta professionalità del lavoro degli ingegneri, alla precisione dell'esecuzione, alla loro ottima qualità – che nel mondo di allora non avevano pari –, riscossero unanime riconoscimento presso la popolazione indigena, aumentando in tal modo il prestigio della civiltà romana.

12. La civiltà materiale

In questo capitolo vengono descritti sommariamente alcuni settori della civiltà materiale che erano sottoposti all'influsso della civiltà romana.

12.1. Agricoltura. Con il passare del tempo le piccole tenute agricole vennero soppiantate dai latifondi. Le prime sopravvissero nelle zone meno fertili e meno adatte alla coltivazione di molti tipi di piante. D'altra parte, una nuova classe che si era arricchita con attività commerciali e industriali, investiva i propri guadagni nell'acquisto di terreni, dando vita alla formazione dei latifondi. La diffusione dei latifondi venne promossa anche dalle autorità romane. Al centro di queste grandi tenute si costruirono ville che seguivano modelli italiani, sia nello stile architettonico che negli arredi.⁴⁷

12.2. Arte ceramica. Anche nell'arte ceramica avvenne un cambiamento importante, sotto l'influsso italiano. Verso il 30 a.C. apparve in Italia un nuovo tipo di ceramica, la cosiddetta *ceramica sigillata*. I prodotti realizzati con questa tecnica erano richiesti anche in Gallia e lì si cominciò a produrli, verso il 10 d.C., in alcuni luoghi. La produzione della nuova ceramica richiedeva conoscenze tecniche molto sviluppate perché i prodotti dovevano essere cotti ad alte temperature, in forni di una forma particolare. Tale processo tecnologico venne appreso a La Graufesenque (Gallia meridionale).⁴⁸ Per La Graufesenque e i suoi aspetti linguistici v.

comunicazione sud-nord era costituita dalla strada Arelate (Arles)-Reims (Duructorum). Da Reims si diramavano numerose strade verso nord-ovest, nord e nord-est. La rete stradale nelle province Belgica e germaniche era particolarmente fitta per motivi militari. Dalla strada sud-nord si diramava presso Autun (Augustodunum) una strada verso Boredeaux (Burdigala). Questa città era collegata con numerosi insediamenti aquitanici che si trovavano ad ovest del Massiccio Centrale (cfr. Goudineau/Février/Fixot 1980: 98).

⁴⁷ Le ville si trovavano in grande numero nelle vicinanze delle grandi città, in Aquitania e nella valle della Mosella, in luoghi cioè, dove fioriva il commercio all'ingrosso (Hatt 1970: 211–212). E' anche da presupporre che sui latifondi coltivati da schiavi venissero introdotte nuove tecniche di coltivazione e nuove piante provenienti dall'Italia.

⁴⁸ Le officine a *Lione*, *Lezoux* e *Coulanges* producevano oggetti di ceramica di qualità media, che erano decorati di motivi aretini. Artigiani provenienti da *La Graufesenque* e da *Lezoux* cominciarono a produrre a *Boucheron*

ancora 14.3.

12.3. Produzione vetraria. Nel II secolo d.C. esistevano già, nella regione renana e nell'odierna Normandia, alcune officine vetrarie che producevano prodotti rudimentali. Sotto l'influsso di vetrai provenienti dalla Siria, che si erano stabiliti a Colonia, le officine di questa città cominciarono a produrre merci di buona qualità, che vennero esportate in tutte le parti dell'impero. Sotto l'influsso dei prodotti di vetro di Colonia, che erano divenuti di moda, nuove officine cominciarono a produrne, nella Gallia settentrionale. Dopo il 253 cessò la produzione di oggetti di vetro a Colonia, mentre la qualità dei prodotti di officine ancora attive altrove, cominciava a scadere: nonostante tutto, le officine vetrarie di tipo romano riuscirono a sopravvivere fino all'alto medioevo nella Gallia Belgica (Hatt 1970: 244–245).

12.4. Scultura. Lo sviluppo della scultura in Gallia deve molto all'influsso romano. I primi segni di cambiamento si erano manifestati già prima della conquista romana, con la tendenza, visibile in alcune opere, di avvicinarsi al realismo grecoromano. La storia della scultura in Gallia si divide in tre periodi, su un arco di tempo che va da Augusto fino alla fine del III secolo.⁴⁹ L'influsso romano esercitato sull'arte gallica è riassunto bene dalla citazione seguente: "Die römische Einfluß war bei der Entwicklung der Kunst in den gallischen Provinzen entscheidend gewesen. Aufgrund der Techniken, die er einführte, und der Modelle, die er mit sich brachte, bildete er ein Element von grundlegender Bedeutung." (Hatt 1970: 274–275).

13. Le scuole

Il ruolo che le scuole in Gallia svolsero nella diffusione della lingua latina è sottolineato da molti studiosi, ormai da lungo tempo. I giovani, al tempo di Tiberio (14–37), si dedicavano agli *studia liberalia*, quindi Caligula (37–41) organizzò competizioni di retorica in lingua latina e in lingua greca. Nel II secolo Marco Cornelio Frontone paragonò Reims (*Durocortorum*) ad Atene, e Decimo Magno Ausonio, nel IV secolo, elogiava Treviri (*Augusta Treverorum*) come centro della retorica in lingua latina. Roma apriva di solito delle scuole là dove i suoi legionari si stabilivano (Vendryes 1925: 267). Quanto appena descritto non ci fornisce però una risposta precisa alla seguente domanda: quanti giovani – e di quale

(presso la Mosella). I loro prodotti non si potevano distinguere da quelli prodotti a *La Graufesenque* (Hatt 1970: 222–241).

⁴⁹ Nel primo periodo la scultura locale di stampo popolare rustico e quella romana, convivono l'una accanto all'altra. Il secondo periodo è caratterizzato da una scultura di qualità, non priva di originalità. Gli artisti locali avevano appreso l'arte scultoria e si erano appropriati dei modelli romani. Tale scultura cominciò, dall'inizio del II secolo in poi, a seguire modelli ellenistici. Nel terzo periodo cominciò la decadenza della scultura, accompagnata dall'imposizione di uno stile rustico che si basava sulle tradizioni locali (Hatt 1970: 272–273).

estrazione sociale – studiavano nelle scuole o prendevano parte alle competizioni di retorica?

Botermann supera perfino Vendryes nella descrizione dell'insegnamento scolastico in Gallia. Secondo la studiosa, sarebbero state istituite scuole dappertutto: nelle città, nei villaggi, nei centri dei maggiori latifondi. I graffiti sulle pareti del santuario di *Châteauneuf* (nella *civitas Vienna*), che risalgono all'inizio dell'epoca imperiale, sarebbero la prova del fatto che la popolazione nelle campagne avrebbe avuto una conoscenza approssimativa della lingua latina. Anche il pubblico dei teatri, che si trovavano dappertutto, avrebbe disposto di conoscenze letterarie, altrimenti non avrebbe potuto apprezzare le pantomime senza una accettabile conoscenza dei miti. Senza istruzione primaria né secondaria su larga scala, non si potrebbe spiegare l'ingresso di molti provinciali nell'ordine dei cavalieri e dei senatori, come la presenza di oratori famosi a Roma, nel I secolo d.C., che provenivano dalla Gallia (Botermann 2005: 337–338).

Il quadro tracciato da Botermann, a nostro parere, è troppo ottimistico: nei punti seguenti spieghiamo il perché della nostra opinione. 1) I graffiti di *Châteauneuf* rispecchiano, è vero, la conoscenza approssimativa della lingua latina da parte degli abitanti delle vicinanze, ma da questo fatto non consegue necessariamente che la popolazione avesse appreso il latino a scuola. Ciò viene affermato in modo indiretto dalla stessa Botermann in un altro passo, in cui si contraddice sostenendo che gli autori dei graffiti di *Châteauneuf*, pur non avendo beneficiato di un insegnamento scolastico solido, erano capaci di riprodurre, scrivendoli con le maiuscole, testi latini sotto dettatura, oppure copiavano testi scritti (Botermann 2005: 224–225). Il santuario e l'insediamento nelle sue immediate vicinanze, in cui si trovavano un teatro e uno stabilimento termale, erano situati vicino ad una strada che collegava la Gallia con l'Italia, inoltre era questo un centro di agglomerazione di second'ordine, nel territorio di *Vienna* (Vienne) (Mermet 1993: 135, 137). In tali circostanze la popolazione delle vicinanze poté imparare la lingua latina ad un certo livello durante la comunicazione quotidiana. Dall'esistenza dei graffiti non consegue che molti giovani frequentassero la scuola. 2) I miti rappresentati nei teatri potevano essere appresi anche per via orale, addirittura in lingua gallica. 3) L'istruzione dei figli dell'aristocrazia è molto probabile, perché le famiglie erano in grado di pagare le spese dell'istruzione, ma l'esistenza di scuole cittadine, nei villaggi e nei centri dei latifondi, è più che discutibile per molte ragioni, tra cui dominano quelle economiche.

L'istruzione, a nostro parere, non svolgeva un ruolo apprezzabile nella diffusione della lingua latina. Ne erano beneficiari coloro (i figli dell'aristocrazia) che avevano già padronanza del latino, prescindendo dagli inizi tra la fondazione delle province e i 90–100 anni successivi.

Agli inizi l'istruzione dei figli dell'aristocrazia poté avere un ruolo nella diffusione del latino. Anche József Herman è su posizioni simili. Sebbene si abbiano informazioni sull'istruzione di funzionari nell'epoca del tardo impero (verosimilmente non si trattava dell'insegnamento della lingua latina), mancano informazioni sull'insegnamento per milioni di persone in Gallia, in un periodo di cinque secoli. È un fatto che grandi masse della popolazione profittavano poco dell'istruzione, come è anche vero che saper scrivere e leggere erano competenze abbastanza diffuse tra coloro che erano attivi nell'economia, però da questo non consegue che avessero padronanza del latino: "Bref, nous n'avons aucune raison de supposer que l'enseignement tout court ait contribué à déterminer en profondeur et au niveau de la province entière, la marche de la pénétration du latin." (Herman 1990: 152). James Noel Adams cita Tacito (Ann. 3,43 I), secondo il quale i figli di aristocratici gallici ricevevano la loro istruzione in una scuola di Autun, nonché Plutarco che c'informa sull'insegnamento impartito ai figli di nobili iberici ad Osca. Dalle citazioni risulta chiaro che i grammatici, attivi nel periodo repubblicano e all'inizio dell'età imperiale, erano professori delle *arti liberali* (grammatica, retorica) e non insegnavano il latino come „lingua straniera”. Il fatto che i figli delle élite locali fossero capaci di accedere a un'istruzione di livello più elevato, presuppone che le élite locali parlassero già fluentemente il latino (Adams 2003: 692).

L'istruzione, sulla base di quanto detto sopra, si deve escludere dal novero dei fattori che promossero la diffusione della lingua latina su vasta scala in Gallia.

14. Il cambio di lingua gallico-latino

14.1. Le fasi dello svolgimento del cambio di lingua. I pareri degli studiosi sono unanimi riguardo alla tipologia del passaggio dal gallico al latino, in quanto postulano un procedimento lento e di lunga durata, che passò attraverso il bilinguismo e l'emarginazione graduale dei dialetti gallici (Vendryes 1925: 269–270; Herman 1990: 153–154).

József Herman distingue quattro tipi di uso della lingua latina. 1) I Galli usavano il latino solo occasionalmente, nella comunicazione con persone di lingua latina. 2) Il latino e il gallico erano presenti, l'uno accanto all'altro, nell'uso da parte degli individui o di una comunità più vasta. Il latino era la lingua della vita pubblica e degli affari, mentre il gallico era la lingua della vita familiare e privata. 3) I Galli latinizzati usavano prevalentemente il latino, ma comunicavano in gallico, a seconda delle circostanze, con interlocutori che avevano una scarsa o nessuna padronanza del latino. 4) I parlanti (immigrati dall'oriente, soldati delle truppe ausiliarie, schiavi importati) di lingua madre né latina né gallica, usavano il latino

come unico mezzo di comunicazione (Herman 1990: 153). Tale modello dell'uso linguistico descrive praticamente diversi aspetti della diglossia latino-gallica sulla base di integrazioni storiografiche.

14.2. I modelli con cui viene descritto il cambio di lingua ci vengono forniti dagli studi sui contatti linguistici secondo i punti seguenti. 1) Il primo grado del processo è costituito dalla formazione del bilinguismo all'interno di una comunità in cui le due lingue vengono usate come funzionalmente distinte (diglossia). La lingua madre (lingua prima, L_1) viene usata nella comunicazione all'interno del gruppo, mentre la lingua seconda (L_2) viene usata nella comunicazione al di fuori del gruppo. 2) Il numero dei parlanti che usano soltanto la lingua seconda, aumenta in continuazione e, parallelamente a questo, diminuisce la diglossia. 3) In questa fase diminuisce la conoscenza della lingua madre (L_1) e si restringe anche il campo del suo uso. 4) La lingua madre (lingua prima) è completamente sostituita dalla lingua seconda. La lingua prima (L_1) lascia tracce nella lingua seconda: il cambio di lingua è concluso (Riehl 2004: 157). Di seguito il processo del cambio di lingua gallico-latino sarà presentato secondo una scansione cronologica e con particolare riguardo agli eventi storici.

14.3. *Il periodo fino alla fine del I secolo d.C.* Dal punto di vista della diffusione del latino la *Narbonensis* va trattata separatamente dalle altre province. Poiché si tratta della prima provincia gallica in cui si fondarono molte colonie, la letteratura specializzata presuppone una romanizzazione di andamento veloce (Herman 1990: 155). Ne sono un segno la sostituzione delle iscrizioni gallico-greche da quelle latine alla metà del I secolo a.C. e l'inizio del passaggio da parte degli aristocratici gallici all'uso della lingua latina (Botermann 2005: 165). L'incarico degli aristocratici di gestire l'amministrazione pubblica locale nelle regioni conquistate, che avvenne, conformemente alla prassi romana, dopo la terza generazione (cfr. 2.2. e Botermann 2005: 21, 24), ebbe due riflessi linguistici. Il primo è che la lingua latina venne appresa per prima e soprattutto dall'aristocrazia gallica. Il secondo è che tre generazioni sono sufficienti per acquisire una solida conoscenza di una lingua. Tenuto conto del calcolo per cui la durata di vita media era di 30 anni (Etienne 1988: 94) ci si può aspettare che gli aristocratici locali raggiungessero posizioni alte dal 28 a.C. in poi. Circa due generazioni dopo, negli anni 50 del I secolo d.C., i comandanti militari della *Germania Inferior* furono per anni Galli nati ad Arelate (Arles) e a Vaso (Vaison) (cfr. 9.3., n. 34 e Botermann 2005: 21). È da presupporre che gli aristocratici gallici fossero per lungo tempo bilingui e che il loro uso linguistico fosse caratterizzato dalla diglossia.⁵⁰

⁵⁰ Numerosi dati testimoniano che non pochi membri della I-II generazione degli aristocratici parlavano già correntemente il latino. Giulio Cesare, mandati via i propri interpreti, diede l'incarico a un Gallo nobile di fare il

Nelle altre province galliche i membri della terza generazione dell'aristocrazia gallica vennero incaricati, sulla base delle loro solide conoscenze del latino, di gestire l'amministrazione pubblica locale probabilmente a partire degli anni 60–70 del I secolo d.C.

La stessa migrazione nelle città, favorita anche dall'imperatore Claudio (41–54), contribuì alla diffusione del latino. Nelle città, infatti, era difficilissimo vivere a lungo senza la conoscenza del latino a un certo livello. In questo periodo cominciò anche la romanizzazione della provincia *Gallia Belgica*. Nelle campagne però, soprattutto nella Gallia nordorientale, continuarono ad esistere le tradizioni celtiche, insieme con la lingua (Le Glay 1975: 204–206; Hatt 1970: 180).

Oltre all'apprendimento della lingua latina da parte degli aristocratici e dei cittadini, ci vengono fornite informazioni preziose sull'uso linguistico della popolazione rurale, dall'analisi linguistica dei testi rinvenuti nel sito archeologico La Graufesenque (vicus Condatomagus/os, a 2 chilometri da Millau, comitato Aveyron).⁵¹ I testi contengono il nome del vasaio, il tipo, la dimensione, la quantità dei vasi e la data della cottura. I testi databili risalgono prevalentemente ai tempi di Nerone (54–68) e di Domiziano (81–96) (Bourgeois 1995: 108; Adams 2003: 689) e sono scritti per lo più in celtico, alcuni in latino, altri in una lingua "mista" (Bourgeois 1995: 108–109; Adams 2003: 689). Di seguito presenteremo i risultati dell'analisi o microfilologica di Adams, in parte raggruppati diversamente dall'autore britannico.

Interferenza. In alcune parole latine si possono individuare fenomeni di interferenza del gallico.

Interferenza fonologica. Nel sostantivo *acitabulum* 'vaso, tazza per l'aceto o altro liquido in cui si intingono cibi' al posto della /e/ originaria latina si trova una /i/ celtica che è il risultato della fusione delle /e/ ed /i/ lunghe celtiche. Nelle forme plurali *paraxidi/paraxides* si riscontra la velare gallica [x] al posto del nesso latino /ps/, cfr. *paropsides* 'vassoi per cibi appetitosi' (< greco παροψίδες). Nella parola *parabsidi* di un testo si nota l'ipercorrezione: lo scrittore interpretò la sequenza /aps/ come prefisso latino *ab-*. Ciò rivela, è vero, che lo

traduttore: "itaque priusquam quicquam conaretur, Dividiacum ad se vocari iubet et cotidianis interpretibus remotis per C. Valerium Troucillum, principem Galliae provinciae, familiarum suum, cui summam omnium rerum fidem habebat, cum eo conloquitur." (BG: I,19,3). C. Valerio Procillo, che aveva ereditato la cittadinanza romana da suo padre, venne mandato da Giulio Cesare in ambasciata presso Ariovisto (BG: I,47,4). Q. Titurio mandò il suo interprete, Cn. Pompeio, Gallo di nascita, a compiere negoziazioni da Ambiorix (BG: 5,36,1).

⁵¹ Nell'insediamento, che si trovava in Aquitania ma non molto distante dal confine settentrionale della Gallia Narbonensis, maestri arrivati da Arezzo (Arretium) cominciarono a produrre vasi di ceramica di stile nuovo, la cui produzione venne appresa anche dai maestri locali. I vasi venivano esportati in tutte le parti dell'impero nel periodo che va dalla fine del dominio di Augusto († 14 d.C.) fino a quello di Traiano (98–117). L'officina raggiunse il proprio apice negli anni 20–120 (Bourgeois 1995: 103–104; Adams 2003: 689).

scrittore non conosceva la giusta forma latina (Adams 2003: 438–441, 710, 720–721), ma testimonia nello stesso tempo la conoscenza del latino da parte sua.

Interferenza morfologica. La parola *catil(l)a* 'piattini' ricorre di regola nei testi, a differenza della forma latina regolare *catilli*. Si tratta di ipercorrezione, dovuta al fatto che lo scrittore, non perfettamente pratico della lingua latina, sostituì la desinenza, partendo dalla corrispondenza tra la desinenza celtica *-i* e la desinenza latina *-a* (Adams 2003: 720–721).

Interferenza sintattica. I nomi dei tipi di vasi si trovano di regola, per l'influsso del celtico, al nominativo, contrariamente alle forme in accusativo o genitivo (espresse da termini indicanti quantità) come ci si aspetterebbe (Adams 2003: 722).

I fenomeni di interferenza indicano che la lingua dominante è il celtico, mentre il latino è la seconda lingua.

Distinzioni tra il gallico e il latino. In numerosi testi si nota la conseguente distinzione di caratteristiche linguistiche latine da quelle celtiche, che Adams illustra mediante l'analisi di due testi latini e di due testi celtici. Nei testi gallici i nomi propri finiscono sempre, indipendente dalla loro origine, in *-os*, mentre nei testi latini essi hanno sempre *-us*. Come si vede, l'impiego delle desinenze *-os/-us* è condizionato dalla lingua dei testi. Anche la desinenza del plurale dei sostantivi neutri latini rinvia ad una distinzione consapevole. Nei testi gallici i sostantivi presi a prestito dal latino ricevono la desinenza *-i* dei sostantivi maschili gallici, mentre nei testi latini ricorre la *-a* regolare del (neutro) latino (*mortari* 'mortai', *acitabli*, *vinari* 'vasi da vino' *catilli*: *vinaria*, *acitabla*, *catilla*). La presenza della *-i* si spiega con il fatto che il processo della perdita del neutro nel celtico si trovava già in una fase più avanzata. Anche la presenza della *-s* finale e, rispettivamente, la sua mancanza al nominativo singolare, sono segni di consapevolezza linguistica. La *-s* infatti viene conservata senza eccezione nei testi latini, mentre manca in un quarto dei casi nei testi celtici. Ciò prova che la caduta della *-s* finale nel gallico era già in atto (Adams 2003: 693–694, 699–702).

Commutazione di codice. La distinzione di elementi latini da quelli gallici non caratterizza tutti i testi. In numerosi testi „misti” ha luogo il cambio del codice. La commutazione di codice si realizza nei casi indicati di seguito.

Commutazione di codice tra proposizioni. Adams cita un unico esempio in cui la parola iniziale (testa), costituita dalla gallica *tuθos* 'gruppo, quantità, somma', è seguita da espressioni latine nominali (Adams 2003: 711–712). Il nostro parere è che una proposizione contiene un verbo coniugato che nell'esempio citato manca. È possibile che Adams abbia interpretato *tuθos* e il passo latino come due proposizioni ellittiche.

Commutazione di codice all'interno della proposizione.

Commutazione di codice morfologica. Si nota nell'impiego della desinenza *-a* del plurale dei sostantivi neutri latini e nell'uso della celtica *-i* in alcuni testi. La desinenza latina ricorre in alcuni casi in testi celtici, mentre quella celtica in testi latini. Il fenomeno si riscontra soprattutto in sostantivi di origine latina, che avevano attecchito come termini tecnici nel linguaggio dei vasai. La presenza della desinenza celtica *-i* in testi latini indica che la lingua dominante della comunità è il celtico (Adams 2003: 712–713, 716, 718). L'analisi della desinenza dei nomi propri consente di fare congetture relative all'uso linguistico dei vasai. In un gruppo di testi che hanno come lingua matrice il celtico, la stragrande maggioranza (141) dei sostantivi finisce in *-os*, indipendentemente dalla loro origine, e soltanto 13 sostantivi hanno la desinenza *-us*. Gli scrittori coniugavano i sostantivi, indipendentemente dalla loro origine, secondo il paradigma celtico, e questo fatto caratterizzava verosimilmente il loro uso linguistico quotidiano (Adams 2003: 704). È degno di nota il nome proprio *Vindulus*, di origine celtica, e la sua desinenza, che ricorre in più di un testo. Adams ritiene che la persona di nome *Vindulus* fosse considerata dagli altri vasai una persona di lingua madre latina o fortemente romanizzata, oppure la persona stessa voleva sottolineare la propria identità romana usando la desinenza latina nel proprio nome (Adams 2003: 704–705). La presenza del morfema latino, che non è condizionata dal contesto, può interpretarsi come segno dell'inizio del cambio di lingua (Adams 2003: 709).

Commutazione di codice all'interno di sintagma. Su una lastra che contiene un testo gallico si trova, in margine e sopra il testo, una proposizione in gallico: *sioxti · Albanos/panna · extra tuθ CCC*, la cui traduzione probabile è: 'Albanos ha cercato panne, oltre al totale, trecento.' (Adams 2003: 702–703). L'espressione *extra tuθ* è composta da una preposizione latina + un sostantivo gallico. Il sostantivo *panna* 'sorta di vaso di argilla' (probabilmente un accusativo plurale per *pannas*) non fa parte verosimilmente della commutazione di codice, perché è un prestito dal latino che faceva già parte del lessico tecnico dei vasai gallici. Per le difficoltà relative alla distinzione del prestito lessicale dalla commutazione di codice lessicale cfr. Pütz (1993: 185–193).

Formule linguistiche miste: mortariji uxedi 'tutti i mortai', *summa uxedia* 'summa summarum, tutto sommato' non sono annoverate da Adams tra i fenomeni della commutazione di codice all'interno di sintagma a causa della diversa struttura che hanno rispetto a quella del sintagma *extra tuθ* (v. *supra*) (Adams 2003: 456–457, 716–718). È da notare ancora che si tratta di espressioni tecniche di una comunità bilingue, che ricorrono più di una volta nei testi.

Latinizzazione consapevole. Si dispone di una grande quantità di sigilli dei vasai

stampati nei vasi, in cui al posto dei nomi propri gallici si trovano i loro corrispondenti latini, per esempio: Cintusmos: Primus, Allos: Secundus, Tritos: Tertius, Petreco: Quartus, Matugenos: Felix, Vindulus: Albus. La latinizzazione dei nomi ha una duplice motivazione. La prima è che i prodotti venivano destinati anche a mercati fuori della Gallia e, come si sa, la lingua del mercato imperiale era il latino. La seconda è che, in conformità all'uso invalso in numerose culture di indicare, tramite i nomi propri, la propria appartenenza ad un gruppo etnico o sociale oppure l'intenzione di appartenervi, i vasai gallici desideravano esprimere, con i loro nomi latinizzati, la propria identità romanizzata, mentre la /s/ che nella desinenza -os dei nomi celtici cade spesso, rimane sempre conservata nella desinenza latina -us. Questo fatto indica che il latino era la seconda lingua, quindi non la lingua madre, che era però usata in modo consapevole (Adams 2003: 705–706).

Sulla base di quanto è stato detto sopra si può constatare che l'uso linguistico della comunità dei vasai di La Graufesenque era caratterizzato da un bilinguismo, in cui il gallico era la lingua dominante. La lingua prima (lingua madre) era il gallico, mentre il latino era la lingua seconda. La dominanza è indicata dai fenomeni di interferenza, dalla commutazione di codice morfologica, dalla declinazione dei nomi propri latini secondo il paradigma del gallico e dal grande numero di testi gallici rispetto a quelli in latino. Il gallico si distingueva ancora in modo consapevole dal latino, ed i sigilli latinizzano consapevolmente. Il gallico era in simbiosi con il latino, prova ne sono i termini tecnici presi a prestito dal latino e le formule linguistiche miste. La grafia conseguente del nome Vindulus, che provverebbe l'inizio del cambio di lingua, ci convince poco. L'uso linguistico della comunità di La Graufesenque appartiene alla prima fase della classificazione di Riehl.

14.4. Il II secolo. Le informazioni delle fonti letterarie relative all'uso del celtico nel II secolo sono descritte di seguito. *Ireneo*, vescovo di Lione, si lamenta nella sua opera, scritta verso il 185, di vivere tra Celti e di dover lottare, nella maggior parte del suo tempo, con la lingua barbarica (Botermann 2005: 377; Schmidt 1983: 1010; Duval 1952: 48–49; Le Glay 1975: 271). Tenuto conto del fatto che a Lione Ireneo non aveva bisogno di conoscere il celtico, è probabile che il passo si riferisca a una comunità di fondazione recente (Botermann 2005: 165, 377). *Ulpiano* concedeva che i fedecommessi potessero essere stesi, tra l'altro, anche in gallico (Adamik 2006: 27–28; Schmidt 1983: 1010).

Questi dati provano l'uso vivo dei dialetti gallici, che poteva variare a sconda delle regioni e dei tipi di insediamento. Non sembra esagerato presupporre che alla fine del II secolo e all'inizio del III, vivessero ancora molti Galli che parlavano solo il celtico e numerosi altri che avevano ancora una scarsa padronanza del latino. L'impiego intenso dei dialetti gallici è

in rapporto ad una certa rinascita celtica nel campo della civiltà materiale e delle tradizioni (Hatt 1970: 181; Le Glay 1975: 207).

14.5. Il III secolo. La testimonianza delle fonti letterarie è descritta di seguito. *Elio Lampridio* riferisce una scena in cui una donna druidica sgridò in *lingua gallica (gallico sermone)* l'imperatore Severo Alessandro (208–235) (Schmidt 1983: 1010). Anche il padre di *Decimo Ausonio Magno* (verso 310–393/394), che era medico, parlava il celtico (Le Glay 1975: 271).

Questo secolo fu scosso da crisi continue, dalle rivolte di alcune legioni e dalle lotte tra esse, da incursioni e saccheggi operati dai Germani, dall'anarchia. Dall'inizio del secolo in poi, parte degli abitanti dei villaggi si trasferì nelle città (Hatt 1970: 180). Alla fine del secolo aumentò il numero dei Germani nella Gallia settentrionale. Nel 277 l'imperatore *Probo* (276–278) arruolò 16.000 militari alemanni nelle truppe al confine (Lauffer 1987: 339), nel 288 i Franchi si insediarono come alleati e incaricati della difesa dei confini, presso la foce del Reno. Seguirono altri insediamenti nei dintorni di *Treviri* e di *Cambrai* e, nel 293, nei dintorni di *Amiens*, *Beauvais*, *Troyes* e *Langres*. I Franchi insediati si occupavano di agricoltura e dovevano prestare servizio militare (Bautier 1988: 128–129). Comunicavano con il loro nuovo ambiente in latino (di questo si parlerà ancora, v. 14.6.).

Secondo Herman vennero meno i fattori extralinguistici che avevano consentito un'evoluzione lenta e graduale nel periodo precedente. La diffusione della lingua latina assunse un ritmo accelerato: i grandi spostamenti di popolazioni, la Gallia come teatro di guerra, i forestieri arrivati in gran numero con l'esercito e le incursioni germaniche, fecero sì che l'unico mezzo di comunicazione a livello generale rimanesse il latino (Herman 1990: 155). Siamo d'accordo con Herman: l'uso della lingua latina si diffuse in maniera notevole e a ciò contribuirono il trasferimento di parte della popolazione delle campagne nelle città e la comunicazione della popolazione romanizzata con i forestieri. Tuttavia vennero ripristinate certe tradizioni celtiche: tra la fine del II e l'inizio del III secolo aumentò la proporzione dei nomi gallici sulle pietre sepolcrali, il che si spiega con il trasferimento della popolazione rurale nelle città. I Galli presero dai Romani la consuetudine di erigere pietre sepolcrali ed altri costumi, ma la conoscenza della lingua gallica continuava ad esistere, almeno a livello passivo. I nomi gallici infatti sono in generale nomi parlanti, il loro uso esprimeva un attaccamento consapevole alle memorie interpretabili (*souvenirs interprétables*) (Herman 1990: 154–155). Seguendo tale ragionamento, i nuovi abitanti delle città avrebbero cambiato lingua, e questo sarebbe un indizio della diffusione del latino.

Tuttavia esistevano anche fattori che fanno presupporre che la lingua gallica venisse ancora usata. La religione celtica non venne meno e molti Galli, a partire dall'inizio del

secolo, ritornarono all'antica fede. Ne è un segno la comparsa degli dèi celtici, prima di tutto di *Teutates*, sulle tombe sepolcrali. I druidi non erano scomparsi nonostante tutte le limitazioni che erano state loro imposte, e comparvero di nuovo nei secoli III e IV. I druidi che si erano dovuti adattare alle norme dell'*interpretatio romana*, avevano continuato probabilmente a coltivare le antiche tradizioni celtiche all'ombra dei luoghi di culto. La religione e le tradizioni celtiche continuavano a vivere nelle zone periferiche (Normandia, Vosgi, Palatinato, Massiccio scistoso renano, Massiccio Centrale, Pirenei) in cui piccole comunità si organizzavano attorno ad un santuario o ad un cimitero. Anche la popolazione rurale trasferitasi nelle città si integrò in un ceto sociale la cui religione di origine orientale (culto di Cibele) aveva numerosi punti di contatto con la propria (Hatt 1970: 307–323). La sopravvivenza della religione celtica implica anche l'uso ulteriore della lingua. È impensabile infatti che la lingua del rito celtico fosse il latino. È molto probabile che l'uso linguistico di una parte della popolazione gallica fosse caratterizzato da una diglossia gallico-latina, similmente a quello degli abitanti dei villaggi trasferitisi nelle città.

14.6. Il IV secolo. L'unica fonte letteraria è dovuta a *San Girolamo* (331-420) secondo il quale la lingua dei Galati nell'Asia minore è quasi identica a quella degli abitanti di Treviri. Però non è da escludere che la fonte del passaggio fosse Posidonio (135–51 a.C.). Secondo Schmidt il passo di *Sulpicio Severo* "Tu vero..., vel Celtice aut, si mavis, Gallicae loquere, dummodo Martinum loquaris" (363–425) non ha valore di prova perché le parole "Celtice" e "Gallicae" significano 'latino di Gallia' (Schmidt 1983: 1010; Duval 1952: 48–49).

Nel corso del secolo continuò l'insediamento dei Germani alleati e dei *laeti*, prigionieri prevalentemente di origine germanica, sui terreni disabitati. La cultura dei *laeti* presenta, in grandi linee, coincidenze con la cultura merovingia del medioevo. Gli insediati avevano l'obbligo di servizio militare. Anche le campagne ritornarono alle tradizioni galliche, soprattutto nelle zone periferiche: questo fenomeno è probabilmente in rapporto con la presenza dei druidi (Hatt 1970: 181–181, 310–311; Kehne 1999: c. 1061).

Dal punto di vista linguistico l'insediamento ed il servizio militare concomitante contribuirono a saldare ulteriormente la posizione del latino come lingua di comunicazione generale. I nuovi arrivati dovevano comunicare in latino con la popolazione indigena, con le autorità e con i commilitoni durante il servizio militare (almeno in parte). La latinizzazione veloce di una parte dei Franchi insediatasi alla fine del III secolo, che non esclude il bilinguismo e la diglossia, è provata dal fatto che non pochi Franchi raggiunsero alte posizioni militari (*magister militum*) e politiche (console) nella seconda metà del IV secolo (p. es. Flavio Magno Magnenzio, Silvano, Merobaudes, Richomer, Arbogast) (Bautier 1988:

129–131).

I processi linguistici svoltisi nel IV secolo sono ben illustrati da alcuni testi. I nostri commenti si basano sull'edizione dei testi e la loro interpretazione da parte di Meid (1988), il cui scopo è presentare, con l'aiuto di alcuni testi gallo-latini, il processo di avvicinamento tra il gallico e il latino, la convergenza delle due lingue, che portò alla genesi del galloromanzo.⁵² A parere nostro non si trattò di convergenza, bensì della sostituzione di lingua del gallico da parte del latino, perciò i nostri commenti si riferiranno a questo fenomeno.

Uno dei testi (una proposizione) è un passo dalla *Vita di San Sinforiano*. Meid nota soltanto, senza menzionare la data di stesura del testo, che San Sinforiano soffersse il martirio nel 305. La madre di Sinforiano si rivolge al figlio che viene accompagnato al patibolo, dicendogli: *nate nate Synforiane mentobeto to divo* 'O figlio, Sinforiano, figlio, ricordati del tuo dio'. Il verbo della proposizione, che è in latino volgare, sarebbe identico al costrutto del latino classico *in mente habere* 'ricordare'. Questa forma mostra, secondo Meid, che l'espressione *in mente habere* si era già fusa in un verbo che è continuato dal francese antico *mentevoir*, occitanico *mentaure*, italiano settentrionale *mentovere*. La spiegazione di Meid necessita di qualche correzione. L'etimo *in mente habere* non regge perché nella forma francese ci si aspetterebbe una vocale iniziale. È più corretto partire dal costrutto *mente habere* (cfr. AEW 5: cc. 1443–1444; REW: 5507). L'italiano *mentovere* è un errore di stampa, correttamente *mentovare*, cfr. le varianti *mentuvare*, *mentoare*, *mentuare* (GDLI 10: 106). Le componenti della proposizione rivelano una forte somiglianza tra il gallico ed il latino: la desinenza *-e* del vocativo (*nate*, *Synforiane*) è identica in tutt'e due le lingue; *divo* è risultato della fusione del gallico *dīvos* e del latino *dīvus*; la parola *to* è gallica, ma non è da escludere neanche un romanzo *to(m) < *tum < lat. tuum*; *nate* è etimologicamente connesso con il lat. *natus* 'nato', cfr. lat. antico *gnātus* 'ragazzo' (Meid 1983: 1028–1029). Nella grafia di *to divo* non si può escludere un errore di penna.

Tenuto conto del fatto che il nucleo di una proposizione è costituito da un verbo, che in questo caso si trova in una forma latina, siamo propensi a considerare la proposizione un esempio del bilinguismo gallico-latino in cui la lingua dominante è già il latino.

Il secondo esempio è tratto dal libro in latino scritto verso il 400 da un medico di *Burdigala* (Bordeaux), *Marcello*, in cui si trovano illustrati numerosi metodi di cura popolari e formule magiche. Durante il massaggio per estrarre un corpo estraneo dagli occhi doveva essere pronunciata tre volte la formula magica seguente: *te tunc resonco bregan gresso*

⁵² "... die [die Konvergenz] dann letztlich zu Genese von Galloromanisch führte..." (Meid 1983: 1028).

'corpo, ti tolgo stropicciando'. Oltre agli elementi latini *te tunc* e gallico *bregan*, meritano un'attenzione particolare le forme *resonco* e *gresso*. La prima è un verbo gallico con un prefisso (*re-*) ed una desinenza verbale (*-o*) latini. La seconda, gallica anch'essa, contiene la desinenza dell'ablativo strumentale latino *-o* (Meid 1983: 1026–1028). A nostro parere la proposizione rivela una tappa avanzata della sostituzione di lingua dal gallico al latino. Riteniamo possibili due interpretazioni. 1) L'autore del testo, che aveva una padronanza sufficiente delle regole grammaticali e del lessico base del latino, non conoscendo i corrispondenti latini delle due parole, le completò di elementi grammaticali latini. 2) Non è da escludere che l'inserimento delle forme „latinizzate” e il lessema *bregan*, con il loro carattere strano, forse già incomprensibile, sia motivato dall'intenzione di aumentare il carattere mistico, misterioso e così l'efficacia della formula magica. In questo caso si tratterebbe della fase finale del cambio di lingua, quando neanche l'informatore di Marcello capiva più il significato delle parole celtiche. Ciò non esclude che altri, eventualmente gli abitanti di altre regioni, fossero in grado di capire queste parole. Tutto sommato, la proposizione è un esempio del bilinguismo gallico-latino esistente nel secolo IV, con il latino come lingua dominante.

Esistono anche altri testi relativi al bilinguismo gallico-latino, che risalgono al III oppure al IV secolo. A causa dell'incertezza della loro datazione saranno analizzati in questo capitolo come testi del IV secolo. I testi sono incisi su contrappesi a forma di doppio cono, fatti di metallo, ardesia o osso, che hanno un buco nel mezzo. Tali contrappesi (tedesco *Spinnwirtel*, francese *pesons de fuseau*) venivano applicati all'estremità dei fusi utilizzati nella filatura. Negli oggetti, che provengono senza eccezione dalla Francia orientale, sono incise iscrizioni rispettivamente in latino, in gallico puro e, secondo la terminologia di Meid, in „gergo misto”. Questi ultimi, oltre a contenere esclusivamente oppure prevalentemente parole galliche, hanno una struttura grammaticale latina oppure tale da non poter essere precisata (Meid 1983: 1029–1030). La nostra attenzione si concentrerà soltanto su taluni degli esempi tra le nove iscrizioni, che contengono un verbo, il che ne facilita l'interpretazione.

I testi sono i seguenti. 1) *Nata vimpi curmi da*. 'Bella ragazza, dammi una birra'. (Meid 1983: 1032–1034). 2) *Nata vimpi pota vi(nu)m*. 'Bella ragazza bevi vino'. (Meid 1983: 1034). 3) *Geneta vis cara* 'Bella ragazza, (lo) vuoi?'. (Meid 1983: 1038). 4) *Marcosior maternia* 'Vorrei cavalcare [ca] sul femminile' (Meid 1983: 1042). Le prime tre proposizioni rivelano molte affinità tra di loro. I verbi sono forme latine impeccabili (*da*, *pot*, *vis*) e due delle tre forme al vocativo sono in gallico (1., 2. *nata*, *vimpi*). Inoltre abbiamo rispettivamente una forma allocutiva in gallico e una in latino (3. *geneta*, *cara*). Il complemento del verbo è in gallico (1. *curmi*) in un caso, mentre nell'altro è in latino (2. *vinum*). La lingua dominante

delle tre proposizioni è il latino, di cui gli autori delle proposizioni hanno una buona padronanza. A questo punto va ricordato che le proposizioni sono esempi tipici della consapevole commutazione di codice, per cui sono conosciuti numerosi casi dall'antichità attraverso il medioevo fino all'epoca moderna (cfr. Adams 2003, Berschin 1988, de Boer 1996, Dubuisson 2005, Kämmerer 2006, McLelland 2004, Pahta 2003, Schendl 2004, Swain 2002, Wenskus 1995, 1996, Wright 1999, 2000, 2001). La quarta proposizione differisce in molti punti dalle altre. Il verbo è gallico, ma coniugato secondo il paradigma dei verbi deponenti latini. Il suo contenuto è eufemistico, un'allusione, un invito che si spinge fino a proporre un atto sessuale. È noto che i parlanti, quando si esprimono in una lingua straniera, sono spesso propensi ad utilizzare più facilmente parole il cui uso è proibito nelle situazioni di comunicazione neutre o formali nella propria lingua madre. In tali casi si ricorre all'uso di eufemismi che possono essere anche parole straniere nella propria lingua (Galli de' Paratesi 1969: 49–50). Questa è la ragione che spiega la presenza di un verbo gallico per il latino *equitāre* e quella del latino *maternia* (apparentemente una forma plurale di neutro) etimologicamente connesso con la parola latina *māter* 'madre', che secondo Meid è un'allusione all'utero, ai genitali femminili (Meid 1983: 1042). Anche il contenuto della terza proposizione è eufemistico, perché privo del verbo principale che è retto dal verbo modale. Anche altre iscrizioni in gallico hanno contenuti di corteggiamento ed allusioni erotiche (Meid 1983: 1034–1041).

Le proposizioni citate sono esempi tipici del bilinguismo gallico-latino. Senza voler giungere a formulazioni troppo generiche, anche questi pochi esempi provano l'esistenza del bilinguismo gallico-latino tra la gente comune che, a partire dalla fine del III secolo in poi, pronunciava il latino a seconda delle regioni. Non è neanche da escludere che il processo della sostituzione di lingua si trovasse in una fase già avanzata nel IV secolo, come si può arguire dalle iscrizioni dei contrappesi dei fusi.

È possibile che nel IV secolo, oltre a un numero elevato di Galli bilingui, esistessero anche Galli che parlavano solo il latino. La diffusione del bilinguismo e la sostituzione della lingua non furono sicuramente fenomeni omogenei nello spazio e nel tempo: è lecito supporre differenze nel tempo, nello spazio e negli strati sociali. Il processo che portò alla sostituzione totale della lingua venne sicuramente rallentato dal culto delle tradizioni galliche e dall'attività dei druidi nelle zone periferiche.

14.7. Il V secolo. L'unica fonte è il cosiddetto *Endlichers Glossar* che contiene la spiegazione dei toponimi Lugdunum, Aremorici, Avernus Rhodanus (Schmidt 1983: 1011).

Il cambiamento politico più importante è segnalato dalla diminuzione continua del

territorio sotto il dominio romano, dall'insediamento delle tribù germaniche, nonché dall'avanzata dei Franchi dal nord verso sud. I Franchi estesero la loro sovranità su Arras e Amiens nel 409, sui dintorni della Mosella e sul bacino centrale del Reno alla metà del secolo, infine anche su Treviri nel 475 (Hauck 1958: 95–97). Nel 418 i Visigoti crearono in Aquitania un regno proprio con sede a Tolosa, mentre i Burgundi fondarono nel 443 un regno sul territorio compreso tra il lago di Ginevra, il Rodano e la Saona (Lauffer 1987: 383, 385, 388; dtv-Atlas 1: 117). Il dominio romano, limitato ad un territorio ristretto, cessò di esistere definitivamente nel 486 in seguito alla sconfitta di Siagrio da parte del re franco Clodoveo, che così estese il confine del suo regno fino alla Loira (Hauck 1958: 95–97).

14.8. Il VI secolo. Sulla base di alcuni passi di Gregorio Magno si è pensato che la lingua gallica fosse stato parlato ancora in alcuni luoghi (Schmidt 1983: 1011).

In seguito alla sconfitta dei Visigoti (507), seguita da quella dei Burgundi (534) e dalla conquista della Provenza (537), la Gallia cadde sotto il dominio dei Franchi (dtv-Atlas 1: 117, 121). Nacquero così due mondi diversi: nelle città abitava una popolazione romanizzata e cristiana, mentre le campagne erano popolate da tribù germaniche pagane (Hauck 1970: 181–182).

Quanto alla situazione della lingua gallica e di quella latina si possono ricavare informazioni utili dagli eventi storici. Tenuto conto del fatto che anche i conquistatori franchi cambiarono lingua nei secoli successivi, è lecito supporre che la lingua dominante in Gallia nel VI secolo fosse il latino (latino tardo/galloromanzo in formazione), altrimenti non si sarebbe potuta svolgere, da parte dei Franchi, la relativamente veloce sostituzione della lingua. La domanda che ci si pone è dunque: la popolazione in Gallia era monolingue oppure bilingue? Tra i numerosi studiosi che si sono occupati di questo problema quasi tutti hanno pensato ad un totale cambio di lingua gallico-latino, cercando di stabilirne anche la datazione (v. 14.10.). La domanda è però superflua, perché da una parte non prende in considerazione analogie linguistiche moderne ed analogie offerte dalla storia linguistica, dall'altra non può figurarsi l'alto livello della romanizzazione che a discapito dell'abbandono totale (estinzione) di un'altra lingua. Secondo il nostro parere la sostituzione della lingua dei Franchi non poté essere influenzata dal fatto che tra gli abitanti della Gallia si sarebbero trovati ancora parlanti bilingui latino-gallici. Questi adoperavano il latino, lingua dominante, nelle situazioni di comunicazione formali con interlocutori monolingui e bilingui, usando sicuramente il latino tardo anche all'inizio degli intensi contatti linguistici franco-latini. I parlanti bilingui latino-gallici usavano – in modo diverso a seconda delle regioni – il gallico in situazioni di comunicazione informali (famiglia, ambiente diretto) (diglossia, cfr. Meid 1983: 1021–1022).

Questa situazione poteva durare molto a lungo. Prima di entrare nei dettagli di questo argomento (v. 14.10.) vorremmo dedicare la nostra attenzione ad un altro fattore che potrebbe avere teoricamente avuto la sua parte nella sostituzione di lingua dal gallico al latino, cioè al numero dei parlanti del latino e dei dialetti gallici. È importante soffermarsi sulla questione, perché il numero dei parlanti è considerato una delle cause dell'estinzione di una lingua anche dalla ricerca odierna che si occupa delle cosiddette „lingue in pericolo”.

14.9. *Il numero della popolazione latinofona e gallicofona.* In mancanza di dati precisi il numero della popolazione di Gallia può essere soltanto stimata. Robert Etienne stima, con grande precauzione, a 4–4,5 milioni il numero della popolazione per il periodo successivo al 52 a.C., anno in cui la conquista della *Gallia Comata* era giunta a termine. Come limite inferiore sono proposti 3 milioni di abitanti, mentre altre stime vanno da 5 milioni ad un limite supremo di 40 milioni. Anche se Herman, seguendo i dati di Cavaignac,⁵³ pensa ad un numero inferiore a 10 milioni, senza indicare il limite inferiore della popolazione, noi siamo propensi ad accettare la stima moderata di Etienne (Etienne 1988: 68; cfr. Biraben 1988: 46; Herman 1990: 150). Tenuto conto dell'incremento demografico naturale, la popolazione verso il 250 d.C. poteva superare di circa il 50-70% quello dell'anno 52 a.C. (Etienne 1988: 94). È impossibile stimare il numero degli italiani che parlavano il latino come lingua madre, nonché quello degli immigrati che usavano il latino come lingua di comunicazione generale (compresi gli schiavi e anche parte dei militari). Herman pensa che il numero totale degli immigrati dall'Italia, dunque di lingua madre latina, *ammontasse* ad alcune centinaia di migliaia in tutto il periodo romano. Essi si insediarono prima di tutto nelle grandi città della Gallia meridionale, nonché a Lione e nelle zone vicine agli accampamenti di legionari lungo il Reno (Herman 1990: 150). Indipendentemente dalle cifre va sottolineato che il latino diventò, al massimo in cinque secoli, la lingua dominante in Gallia. E ciò poteva succedere soltanto sotto il forte influsso concomitante dei fattori extralinguistici.

14.10. *La data dell'estinzione dei dialetti celtici.* Secondo Vendryes il bilinguismo latino-gallico durò per secoli. Infatti l'uso del gallico da parte delle classi sociali inferiori e della popolazione rurale era intenso. L'aristocrazia gallica, o almeno una parte di essa, abbandonò definitivamente l'uso del celtico soltanto nel V secolo, secondo l'informazione di *Sidonio Apollinario*. Il celtico continuò ad essere parlato nelle zone di montagna e in quelle boschive, per esempio nel massiccio del Morvan⁵⁴ e nelle valli alpine distanti dalle grandi vie di comunicazione. Tale constatazione vale, oltre che per la Francia sudorientale e la Savoia,

⁵³ Cavaignac, Eugène: *Population et capital dans le monde méditerranéen antique*. Strasbourg, 1923.

⁵⁴ In Borgogna: la cima più alta è di 901 m.

anche per le zone sudoccidentali e meridionali della Svizzera, dove nacquero dialetti romanzi. Soprattutto i dialetti delle zone ricordate hanno conservato parole di origine celtica (Vendryes 1925: 269–270).

Secondo Botermann l'aristocrazia nella Gallia meridionale passò all'uso del latino dalla metà del I secolo a.C. in poi, ma il celtico continuò ad essere usato dalla gente semplice, in primo luogo in famiglia. Come prova la studiosa cita le osservazioni di Ireneo (Botermann 2005: 165, 377).

Bloch colloca la vittoria della lingua latina in tutte le classi sociali nel V secolo, aggiungendo che i dialetti celtici erano già completamente dimenticati nel secolo precedente (Bloch 1969: 387–387).

Herman, che non parla di date precise, ricorda che l'uso del celtico era abbastanza diffuso nel III secolo ed era parlato anche nel secolo successivo. Aggiunge inoltre che il latino ebbe bisogno di quasi quattro secoli per diffondersi completamente (Herman 1990: 154). Tali constatazioni, da cui non consegue automaticamente l'abbandono del gallico, contengono in modo implicito l'ipotesi che la diglossia latino-gallica non sia da escludere in certe zone neanche dopo il IV secolo.

Karl Horst Schmidt, ricordando che l'ultima iscrizione in gallico risale al IV secolo, pensa che l'uso dei dialetti celtici finisse nel V secolo, l'epoca della migrazione dei popoli. È discutibile l'opinione di alcuni studiosi per cui il gallico sarebbe sopravvissuto fino alla fine del VII secolo nelle zone periferiche della Gallia, cioè nelle Alpi, nei Pirenei, nel Massiccio armoricano⁵⁵ (Schmidt 1983: 1009 e nota 102).

Paul-Marie Duval pensa che tra gli Elvezi si trovassero ancora persone che nel VI secolo parlavano ancora il celtico (Duval 1952: 48–49).

La datazione degli studiosi dev'essere stata influenzata da numerosi fattori, che qui elenchiamo. 1) La mancanza di iscrizioni celtiche non esclude che il celtico non venisse ancora parlato, forse ancora per secoli. 2) All'inizio del VI secolo cessano le informazioni sul gallico nelle fonti letterarie. Neanche questo significa necessariamente l'abbandono dell'uso del celtico. L'attenzione degli autori si concentrò infatti su altri avvenimenti storici più importanti, come per esempio l'espansione dei Franchi, la situazione e la diffusione del cristianesimo. 3) L'ipotesi, non espressa, che la sostituzione della lingua per i Franchi potesse avvenire soltanto a condizione che la popolazione in Gallia fosse, nella lingua, completamente romanizzata.

⁵⁵ Bretagne-Normandia occidentale-Pays de la Loire-Poitou orientale, altezza tra i 300 e i 416 m.

Lo studio del linguista svizzero Johann Ulrich Hubschmied si occupa del prestito di toponimi gallici e della loro traduzione in alemanno nel territorio linguistico alemanno della Svizzera. Secondo la sua tesi i dialetti celtici erano ancora parlati nel V secolo, al tempo dell'arrivo degli Alemanni, nelle zone lontane dalle vie di comunicazione militari e commerciali. Il sostantivo *Esche* 'frassino', cfr. antico alto tedesco *ask* che si trova nel toponimo Eschental, coincide con la radice del celtico *oskela*. Quest'ultimo (in Tolomeo Ὀσκέλα) si trova nel toponimo *Val d'Ossola* (= Eschental) e nel nome della città *Domo d'Ossola* (nella forma ufficiale italiana *Domodossola*). La traduzione della parola dal celtico al tedesco (a.a.ted. *ask*) avvenne non prima del secolo XII, quando gli Alemanni si insediarono nella valle. La traduzione è dovuta ad Alemanni che parlavano/capivano il gallico (Hubschmied 1938: 49–51, ancora 74–76, 78, 80–81). A proposito della spiegazione di Hubschmied possono sorgere alcuni dubbi. Quello che è certo riguardo all'origine del sostantivo *oskela* è che si tratta di una parola di origine prelatina (DNGI: 183, 359). Però non è certo che fosse tradotta dagli Alemanni. Sembra più probabile che, per etimologia popolare, venisse messa in relazione con *ask*. Rimane però aperta la questione di quale lingua offrisse *oskela* agli Alemanni: un dialetto celtico sopravvissuto o un dialetto latino tardo/romanzo?

È probabile che la lingua celtica sopravvivesse a lungo non soltanto nelle alte zone montagnose, ma anche in territori meno frequentati della Gallia – accanto al latino tardo (futuro francese) – solo che le fonti non ne fanno menzione. La storia delle lingue europee fornisce molti esempi che provano la vitalità plurisecolare dei dialetti. I dialetti italo-romanzi, per esempio, vengono usati tutt'oggi – anche se è vero che ciò accade in misura decrescente. Nel 1861, anno della nascita dello Stato italiano unitario, meno del 10% della popolazione totale, di circa 25 milioni di abitanti, sapeva l'italiano (cfr. De Mauro 1979: 43). Anche se le proporzioni erano già notevolmente diverse nel 1951, la posizione dei dialetti era a quel tempo rimasta salda. Soltanto il 18,5% della popolazione si serviva dell'italiano in ogni situazione, gli altri usavano ancora, a seconda della situazione, anche il dialetto (De Mauro 1979: 130–135). L'irrobustirsi dell'uso della lingua italiana, grazie all'influsso di tutti i fattori extralinguistici, può dirsi significativo, ma i dialetti, a seconda dello stato sociale degli utenti e delle tradizioni regionali differenti, vengono ancora parlati.

L'altro esempio riguarda il tedesco di Pennsylvania (USA). Questo dialetto, formatosi nel XVIII secolo, veniva parlato ancora alla fine del XIX secolo da circa 750 000 persone, in numerosi Stati degli Stati Uniti, il cui numero ammontava a circa 300 000 parlanti alla fine degli anni '80 del XX secolo. Gli utenti di questa lingua sono bilingui. Un'analisi dell'influsso lessicale inglese su questo dialetto ha rivelato che il tedesco di Pennsylvania

mostra ancora una vitalità e un'autonomia considerevoli nei confronti dell'integrazione dei prestiti (Seel 1990: 109, 114–115).

È chiaro che nelle zone dove il gallico riuscì a sopravvivere anche dopo il VI secolo, era usato da parlanti bilingui, il cui uso linguistico è caratterizzato dalla diglossia fino alla fine del V secolo, periodo della cessazione definitiva del dominio romano. Essi usavano nella vita pubblica il latino tardo/romanzo in formazione, il gallico all'interno della famiglia e del più esteso ambiente familiare.

15. Conclusione

Anche la letteratura specifica sottolinea come la latinizzazione della Gallia si svolse in modo pacifico, senza costrizioni. Non si può parlare di una politica linguistica statale, nel senso moderno della parola, che avrebbe avuto lo scopo di eliminare l'uso della lingua gallica. Il latino divenne lingua dominante grazie all'influsso concomitante di numerosi fattori extralinguistici. I singoli fattori però agirono con intensità differente. È sintomatico il fatto che il numero dei fattori che aumentarono il prestigio della civiltà romana, superasse di gran lunga quello delle istituzioni alle quali si potrebbe attribuire un „ruolo coercitivo”. La prevalenza della civiltà romana e i vantaggi che ne conseguivano, esercitarono un influsso positivo sulla predisposizione della popolazione indigena nei confronti di tutto quello che era „romano”. Questa inclinazione positiva attribuì prestigio anche alla lingua latina, il cui apprendimento prometteva innegabili vantaggi. La sociolinguistica sottolinea di solito che l'acquisizione delle forme linguistiche standardizzate della lingua comune, che hanno prestigio, è una delle premesse importanti dell'ascesa sociale (Kiss 1995: 136; Silva Corvalán 2001: 99). Tale constatazione generale, valida anche per la Gallia romana, dev'essere completata. Il servizio militare nelle legioni e la conoscenza concomitante del latino, fino al 212, anno dell'estensione della cittadinanza romana a tutti i liberi dell'impero, era presupposto dell'ascesa sociale per i Galli e le loro famiglie. Tuttavia, la mera conoscenza della lingua latina non era di per sé garanzia di carriera nella vita politica, ma risultava un mezzo importante per avere successo nel campo economico.

Vorremmo mettere in risalto il fatto che il latino divenne lingua dominante all'interno di uno Stato. La Gallia venne integrata completamente, sotto l'aspetto giuridico, amministrativo, economico, sociale, culturale, in uno Stato già esistente, l'impero romano. Gli stessi meccanismi agirono in Gallia come nelle altre province dell'impero, e questo costituì la base di un processo di romanizzazione pacifico e coronato dal successo.

Il latino diventò lingua dominante (evitiamo apposta di parlare di sostituzione della lingua) nel corso di 400–500 anni. Al più tardi nel V secolo, una parte della popolazione indigena parlava sicuramente soltanto il latino, mentre altri erano ancora bilingui. L'uso linguistico di questi ultimi era caratterizzato dalla diglossia. Questo fatto rende superfluo ogni tentativo di stabilire la data dell'estinzione dei dialetti gallici, la cui sopravvivenza nelle zone periferiche non ebbe nessuna incidenza sul ruolo dominante della lingua latina.

È molto istruttivo anche il fatto che – soprattutto agli inizi – il numero rispettivamente dei latinofoni e di coloro che avevano la padronanza anche del latino, era esiguo rispetto alla stragrande maggioranza dei gallicofoni. Nonostante tutto, come si è visto, il latino diventò lingua dominante, cosa che prova che il numero dei parlanti non è necessariamente un fattore di primo rango nel processo della sostituzione della lingua.

Bibliografia

- Adams, J. N. (2003): *Bilingualism and the Latin language*. Cambridge: University Press.
- Adamik, B. (2006): *Nyelvpolitika a Római Birodalomban*. Budapest: Tinta Kiadó.
- AFW = *Altfranzösisches Wörterbuch*. Adolf Toblers nachgelassene Materialien, bearbeitet und herausgegeben von Erhard Lommatzsch, weitergeführt von Hans Helmut Christmann. 1–11. Wiesbaden: Franz Steiner Verlag, 1925–1995.
- Alföldy, G. (2011): *Römische Sozialgeschichte. 4., völlig überarbeitete und aktualisierte Auflage*. Wiesbaden: Franz Steiner Verlag.
- Bautier, R. H. (1988): Haut Moyen Age. De la dissolution de l'Empire romain au grand élan économique et démographique du XI^e siècle. In: Dupâquier, J. et al.: *Historie de la population française. I. Des origines à la Renaissance*. Paris: Presses Universitaire de France. 119–206.
- Berger, T. (1995): Die Sprache der Liturgie. In: Schmidt-Lauber, H-Ch./Bieritz, K.-H. (eds.): *Handbuch der Liturgik. Liturgiewissenschaft in Theologie und Praxis der Kirche*. Leipzig/Göttingen: Evangelische Verlagsanstalt/Vandenhoeck und Ruprecht. 761–770.
- Berger, T. (2004): Liturgisch (s.v. Sprache). In: *RGG 7*: c. 1618.
- Berschin, W. S. (1988): Greek elements in medieval latin manuscripts. In: Michael, H. & Brown, S. A. (eds.): *The Sacred Nectar of the Greeks. The Study of Greek in the Early Middle Ages. Medieval Studies*. London: King's College. 85–104.

- BG = Gaius Iulius Caesar: *De bello Gallico*/Der Gallische Krieg. Lateinisch/Deutsch. Übersetzt und herausgegeben von Marieluise Deißmann. Stuttgart: Reclam, 1980.
- Bihlmeyer, K. (1966): *Kirchengeschichte*. Neubesorgt von Hermann Tüchle. I. *Das Christliche Altertum*. Achtzehnte Auflage. Paderborn: Verlag Ferdinand Schöningh.
- Biraben, J.-N. (1988): Préhistoire. In: Dupâquier, J. et al. (eds.): *Histoire de la population française*. I. *Des origines à la Renaissance*. Paris: Presses Universitaires de France. 19–64.
- Bloch, G. (1969): La Gaule romaine. In: Lavissee, E. (ed.): *Histoire de France. Depuis les origines jusqu'à la révolution*. I. New York: AMS Press. 121–45. [Paris: 1900–1901]
- Botermann, H. (2005): *Wie Galliern Römer wurden. Leben im Römischen Reich*. Stuttgart: Clett-Cotta.
- Bourgeois, A. (1995): L'empreinte de Rome dans les Gaules: l'apport de La Graufesenque (Millau, Aveyron). *Cahiers du Centre Gustave Glotz* 6: 103–138.
- Campbell, J. B. (1999): Legio. In: *DNP* 7. cc. 7–22.
- Davies, R. W. (1974): The Daily Life of the Roman Soldier under the Principate. In: Temporini, H. (ed.): *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*. II.1. Berlin & New York: Walter de Gruyter. 339–391.
- De Boer, D. E. H. (1996): Advenerunt cum Brantledderis or the Combustion of Latin in Middle Netherlandish Administrative Contexts. In: R. R. J. A. et al. (eds.): *Media latinitas. A collection of essays to mark the occasion of the retirement of L. Engels*. Turnhout: Brepols: 29–49.
- De Mauro, T. (1979). *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza.
- Dierkens, A. (1998): Christianisme et „paganisme“ dans la Gaule septentrionale aux V^e et VI^e siècles. In: Geuenich, D. (ed.): *Die Franken und die Alemannen bis zur „Schlacht bei Zülpich“ (4967/97)*. Berlin/New York: Walter de Gruyter. 451–477.
- DNGI = *Dizionario dei nomi geografici italiani*. Torino: TEA, 1992.
- DNP = Cancik, H./Schneider, H. (eds.): *Der Neue Pauliny. Enzyklopedie der Antike*. 1–12/2. Stuttgart/Weimar: Verlag J. B. Metzler, 1996–2002.
- dtv-Atlas zur Weltgeschichte*. Band 1. *Von den Anfängen bis zur Französischen Revolution*. 12. Auflage. München: Deutscher Taschenbuch Verlag, 1976.
- Dubuisson, M. (2005): Alternance de langues (code-switching). Le grec de la correspondance de Cicéron. *La linguistique. Revue de la Société Internationale de Linguistique fonctionnelle*. 2/41, 69–86.

- Duval, P.-M. (1952): *La vie quotidienne en Gaule pendant la paix romane*. Paris: Hachette.
- Duval, Y. & Pietri, L. (1996): Der Westen und die Balkan-Donau-Randgebiete. In: Pietri, Ch./Pietri, L. (eds.): *Die Geschichte des Christentums*. II. (250–430). Freiburg/Basel/Wien: Herder. 120–155. [Histoire du christianisme des origines à nos jours. Tome II. Naissance d'une chrétienté (250–430). Paris: Desclée, 1995]
- Echenique Elizondo, M. T. (1987): *Historia lingüística vasco-románica*. Segunda edición revisada Madrid: Paraninfo.
- Etienne, R. (1988): Gaule romaine. In: J. Dupâquier et al. (eds.): *Histoire de la population française*. I. *Des origines à la Renaissance*. Paris: Presses Universitaires de France. 65–117.
- Février, Paul-Albert (1988): Religiosité traditionnelle et christianisation. In: Le Goff, J. & Rémond, R. (eds.): *Histoire de la France religieuse*. 1. *Des dieux de la Gaule à la papauté d'Avignon (des origines au XIV^e siècle)* Paris: Seuil. 39–167.
- FEW = von Wartburg, W. (ed.): *Französisches Etymologisches Wörterbuch*. I–XXV. Tübingen/Leipzig/Berlin/Basel: Mohr/Teubner/Zbinden, 1948–2002.
- Forni, G. (1974): Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero. In: Temporini, H. (eds.): *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*. II.1. Berlin/New York: Walter de Gruyter. 339–391.
- Földi, A./Hamza, G. (1996): *A római jog története és institúciói*. Budapest: Nemzeti Tankönyvkiadó.
- Galli de' Paratesi, N. (1969): *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*. [Milano]: Mondadori.
- Galsterer, H. (1997): Civitas. In: *DNP* 2: cc. 1224–1226.
- GDLI = Battaglia, S. (ed.): *Grande dizionario della lingua italiana*. I–XXI. Torino: UTET.
- Goudineau, Ch. (1981): Les villes de la paix romaine. In: Duby, G. (ed.) *Histoire de la France urbaine*. I. *La ville antique des origines au IX^e siècle*. Paris: Seuil. 237–390.
- Goudineau, Ch./Février, P. A./Fixot, M. (1980): Le réseau urbain. In: Duby, G. (ed.): *Histoire de la France urbaine*. I. *La ville antique des origines au IX^e siècle*. Paris: Seuil. 74–137.
- Goudineau, Ch./Kruta, V. (1980): Les antécédents: y a-t-il une ville protohistorique? In: Duby, G. (ed.): *Histoire de la France urbaine*. I. *La ville antique des origines au IX^e siècle*. Paris: Seuil. 143–229.
- Haarmann, H. (2001): *Kleines Lexikon der Sprachen. Von Albanisch bis Zulu*. München: Beck.

- Hauck, A. (1958): *Kirchengeschichte Deutschlands*. I. Berlin: Akademie-Verlag. Neunte, unveränderte Auflage. [¹1887].
- Hatt, J.-J. (1970): *Kelten und Galloromanen*. München/Genf/Paris: Nagel.
- Herman, J. (1990): *Du latin aux langues romanes. Études de linguistique historique*. Réunies par Sándor Kiss. Avec une préface de Jacques Monfrin. Tübingen: Niemeyer.
- Hubschmied, J. U. (1938): Sprachliche Zeugen für das späte Aussterben des Gallischen. *Vox Romanica* 3: 48–155.
- Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense. Edidit Otto Cuntz. Edition stereotypa editionis primae [MCMXXIX]. Stuttgart: Teubner, 1990.
- Kämmerer, C. M. (2006): *Codeswitching in Predigten des 15. Jahrhunderts. Mitellatein-Frühneuhochdeutsch. Mitellatein-Altitalienisch/Altspanisch*. Berlin: Logos.
- Kehne, P. (1999): Laeti. In: *DNP* 6: c. 1061.
- Kolb, A. (1997): Cursus publicus. In: *DNP* 3: cc. 45–46.
- Kunkel, W./Schermaier, M. (2005): *Römische Rechtsgeschichte*. 14. Auflage. Köln/Weimar/Wien: Böhlau.
- Lauffer, S. (1987): *Daten der griechischen und römischen Geschichte*. München: Deutscher Taschenbuch Verlag.
- Le Bohec, Y. (1993): *Die römische Armee. Von Augustus zu Konstantin d. Gr.* Stuttgart: Franz Steiner.
- Le Glay, M. (1975): La Gaule romaine. In: Duby, G./Wallon, A. (eds.): *Histoire de la France rurale*. I. *La formation des campagnes françaises des origines au XIV^e siècle*. Paris: Seuil. 195–285.
- McLelland, N. (2004): A historical study of code-switching in writing. German and Latin in Schottelius' *Ausführliche Arbeit von der Teutschen HauptSprache* (1663). *International Journal of Bilingualism*. 4/8: 499–523.
- Meid, W. (1983): Gallisch oder Lateinisch? Soziolinguistische und andere Bemerkungen zu populären gallo-lateinischen Inschriften. In: W. Haase, W. (eds): *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*. II. 29, 2. Berlin/New York: Walter de Gruyter. 1019–1044.
- Mermet, Chr. (1993): Le sanctuaire gallo-roman de Châteauneuf (Savoie). *Gallia* 50: 95–138.
- Moreschini, C. (2002). Latein. In: *RGG* 5: cc. 91–92.
- Mulder, A. (1960): *Missionsgeschichte. Die Ausbreitung des katholischen Glaubens*.

Regensburg: Friedrich Pustet.

- Nemeth, E./Fodoreanu, F. (2015): *Römische Militärgeschichte*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Nonn, U. (1998): Zur Verwaltungsorganisations in der nördlichen Galloromania. In: Geuenich, D. (eds): *Die Franken und die Alemannen bis zur „Schlacht bei Zülpich“ (496/97)*. Berlin/New York: Walter de Gruyter. 82–94.
- Pahta, P. (2003): On structures of code-switching in medical texts from medieval England. *Neuphilologischen Mitteilungen* 104: 197–210.
- Plank, P. (2002): Liturgische Sprachen. In: *RGG* 5: cc. 470–471.
- Perrin, M.-Y. (2003): Rom und das westliche Abendland bis zur Mitte des 3. Jahrhunderts. In: Pietri, L. (ed.): *Die Geschichte des Christentums. I. Die Zeit des Anfangs (bis 250)*. Freiburg/Basel/Wien: Herder. 666–713. [Historie du christianisme des origines à nos jours. Tome 1. Le Nouveau Peuple. Paris: Desclée, 2000].
- Pütz, M. (1993): Bilinguale Sprecherstrategien. Code-switching, Integration und ad-hoc Enthlenungen. In: Eichinger, L. M./Raith, J. (eds.): *Sprachkontakten. Konstanten und Variablen*. Bochum: Universitätsverlag Dr. N. Brockmeyer. 180–195.
- Reifenberg, H. (2000): Westen (s. v. Gottesdienst). In: *RGG* 3: cc. 1183–1187.
- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm: *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Heilderberg: Carl Winter Universitätsverlag, ⁵1972.
- RGG = Betz, H. D./Browning, D. S./Janowski, B./E. Jüngel, B. (eds.): *Religion in Geschichte und Gegenwart. Handbuch für Theologie und Religionswissenschaft*. Vierte, völlig neu bearbeitete Auflage. 1–8. Tübingen: Mohr Siebeck. 1998–2005.
- Riehl, C. M. (2004): *Sprachkontaktforschung. Eine Einführung*. Tübingen: Gunter Narr.
- Schendl, H. (2004): Syntactic constraints on code-switching in medieval texts. In: Taatvistsainen, I. (ed.): *Placing Middle English in context*. Berlin/New York: Mouton-de Gruyter. 67–86.
- Schiemann, G. (1999a): Ius. In : *DNP* 6: cc. 89–99.
- Schiemann, G. (1999b): Peregrinus: In: *DNP*: cc. 540–541.
- Schmidt, K. H. (1983): Keltisch-lateinische Sprachkontakte im römischen Gallien der Kaiserzeit. In: Haase, W. (ed.): *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*. II. 29,2. Berlin/New York: Walter de Gruyter. 988–1018.
- Schmitt, R. (1983): Die Sprachverhältnisse in den östlichen Provinzen des Römischen Reiches. In: Haase, W. (ed.): *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*. II. 29,2. 554–586.

- Schneider, H. (2002): Vexillatio. In: *DNP* 12/2: cc. 157–158.
- Seel, H. (1990): Wie stirbt eine Mundart? Zum Sprachkonflikt des Pennsylvaniadeutschen. In: Nelde, P. (ed.): *Language Conflict and Minorities. Sprachkonflikte und Minderheiten*. Bonn: Dümmler. 109–119).
- Silva-Corvalán, C. (2001): *Sociolingüística y pragmática del español*. Washington: Georgetown University Press.
- Solin, H. (1983): Juden und Syrer im westlichen Teil des römischen Welt. Eine ethnisch-demographische Studie mit besonderer Berücksichtigung der sprachlichen Zustände. In: Haase, W. (ed.): *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*. II. 29,2. Berlin/New York: Walter de Gruyter. 586–789.
- Swain, S. (2002): Bilingualism in Cicero? The Evidence of Code-Switching. In: Adams, J. N./Janse, M./Swain, S. (eds.): *Bilingualism in Ancient Society. Language Contact and the Written Text*. Oxford: Oxford University Press. 128–167.
- Trask, R. L. (1997): *The History of Basque*. London/New York: Routledge.
- Vendryes, J. (1925): Celtique et roman. *Revue de Linguistique Romaine* 1: 262–277.
- Wenskus, O. (1995): Triggering und Einschaltungen griechischer Formen in lateinischer Prosa. *Indogermanische Forschungen* 100: 172–192.
- Wenskus, O. (1996): Markieren der Basissprache in lateinischen Texten mit griechischen Einschaltungen und Entlehnungen. *Indogermanische Forschungen* 101: 235–257.
- Wesch-Klein, G. (2008): *Provincia. Okkupation und Verwaltung der Provinzen des Imperium Romanum von der Inbesitznahme Siziliens bis auf Diokletian. Ein Abriß*. Wien/Berlin: Lit.
- Wierschowski, L. (1993): *Die regionale Mobilität in Gallien nach den Inschriften des 1. bis 3. Jahrhunderts n. Chr. Quantitative Studien zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte der westlichen Provinzen des römischen Reiches*. Stuttgart: Franz Steiner.
- Wright, L. (1999): Mixed-language business writing: five hundred years of code-switching. In: Håkon, J. E. (ed.): *Language Change. Advances in Historical Sociolinguistics*. Berlin & New York: de Gruyter. 99–117.
- Wright, L. (2000): Bills, Accounts, Inventories. Everyday Trilingual Activities in the Business World of Later Medieval England. In: Trotter, D. (ed.): *Multilingualism in Later Medieval Britain*. Cambridge: D. S. Brewer. 149–156.
- Wright, L. (2001): Models of language mixing. Code-switching versus semicommunication in medieval Latin and Middle English accounts. In: Kastovsky, D./Mettinger, A. (eds.): *Language Contact in the History of English*. Frankfurt am Main: Lang. 363–376.